

CCVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1959

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedo	11013
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	11044
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	11013
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	11030
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	11014
DE VITA	11014
MICHELI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	11014, 11015
MERLIN ANGELINA	11014
CAVAZZINI	11014
AUDISIO	11015
Mozioni (<i>Discussione</i>) e interpellanza (<i>Svolgimento</i>) sulla politica estera:	
PRESIDENTE	11015, 11020
TOGLIATTI	11016
ANFUSO	11030
CODACCI PISANELLI	11038

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Del Bo.
(*È concesso*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BOLOGNA ed altri: « Modifiche alla legge 27 febbraio 1958, n. 130, riguardante l'assunzione obbligatoria al lavoro dei profughi dai territori ceduti allo Stato jugoslavo con trattato di pace e dalla zona B del territorio di Trieste e delle altre categorie di profughi » (1627);

VIVIANI LUCIANA e DIAZ LAURA: « Modifica delle norme del codice civile relative all'istituto dell'affiliazione » (1628);

CECCHERINI e ORLANDI: « Istituzione dell'orario unico di lavoro per talune categorie di impiegati » (1629);

CIBOTTO ed altri: « Modifica dell'articolo 2 del testo delle norme sulla bonifica integrale, approvato con regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215 » (1630);

SPADAZZI ed altri: « Ricostituzione dell'Istituto romano cooperativo per le case degli impiegati dello Stato » (1631).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svol-

La seduta comincia alle 10.

DE VITA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 ottobre 1959.
(*È approvato*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1959

gimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati De Vita, Pacciardi, Macrelli, La Malfa e Camangi:

« Modifica alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, relativa alla disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (276).

L'onorevole De Vita ha facoltà di svolgerla.

DE VITA. Mi rimetto alla relazione scritta, limitandomi a ricordare che identica proposta venne dalla Camera approvata nella precedente legislatura, senza che, per altro, essa riuscisse a completare l'intero *iter* parlamentare.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge De Vita.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Nenni, Merlin Angelina, Pertini, Ferri, Amadei Leonetto, Basso, Bensi, Brodolini, De Lauro Matera Anna, Jacometti, Ghislandi, Lombardi Riccardo, Luzzatto e Pieraccini:

« Istituzione di una zona industriale in provincia di Rovigo » (90).

MERLIN ANGELINA. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Questa proposta era stata già presentata nella precedente legislatura, ma non venne discussa a causa del sopravvenuto scioglimento del Parlamento.

Non desidero dilungarmi nella illustrazione, perché tutti conoscono qual è la situazione del Polesine, che tante volte è venuto

all'attenzione dell'opinione pubblica per le gravi iatture — non dipendenti dalla volontà degli uomini e credo neppure da quella divina, ma dalla sua posizione — che di frequente lo colpiscono.

Alcuni indici illustrano appieno la situazione della popolazione che vive su quella disagiata terra. Il reddito del lavoro agricolo che interessa il 50 per cento della popolazione, è di 55 mila lire *pro capite* all'anno. L'indice permanente della disoccupazione è di 20 mila unità, e in certi momenti arriva fino a 38 mila. Il numero degli occupati nelle varie branche del settore industriale è irrisorio, perché tutta l'industria del Polesine si limita agli zuccherifici, e questi stabilimenti si sa che lavorano soltanto una quarantina di giorni all'anno.

Qual è il rimedio che si può portare a questa situazione? Esclusivamente quello di creare nuove fonti di lavoro attraverso l'industria, da impiantare praticamente *ex novo*.

Questo è il fine che la proposta di legge intende perseguire, e ho motivo di ritenere che la Camera vorrà votare la presa in considerazione e l'urgenza che per essa formalmente chiedo.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Nenni-Merlin Angelina.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Cavazzini, Busetto, Boldrini, Ravagnan, Sannicolò, Ferrari Francesco, Ambrosini, Roffi, Marchesi, Franco Raffaele, Beltrame e Vidali:

« Istituzione di una zona industriale in provincia di Rovigo » (412).

L'onorevole Cavazzini ha facoltà di svolgerla.

CAVAZZINI. Mi rimetto alla relazione scritta, pregando i colleghi di voler accordare la presa in considerazione di questa proposta che vuole andare incontro al doloroso stato di necessità in cui versa la provincia di Rovigo.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MICHELI, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cavazzini.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Audisio e Villa Giovanni Oreste:

« Restituzione dell'azienda termale al comune di Acqui Terme » (928).

L'onorevole Audisio ha facoltà di svolgerla.

AUDISIO. La proposta riguarda un problema di carattere locale, ma con riflessi sul piano nazionale. Si tratta della restituzione dell'azienda termale al comune di Acqui Terme, al quale — come ricordiamo nella relazione — è stata sottratta nel 1939 con un atto di imperio dal governo fascista.

La stessa proposta di legge avevo presentato nella passata legislatura. La ripresentiamo adesso con alcune necessarie modificazioni, confidando che i colleghi vorranno accordare la presa in considerazione.

E poiché si avvicina la scadenza della convenzione fra il demanio dello Stato, il comune di Acqui e la società anonima Terme di Acqui, scadenza che si avrà il 31 dicembre 1959, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MICHELI, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Audisio.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione di mozioni e svolgimento di una interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

Togliatti, Pajetta Gian Carlo, Gullo, Amendola Giorgio, Caprara, Alicata, Adamoli, Bardini, Degli Esposti, De Grada, D'Onofrio, Faletta, Fogliazza, Lajolo, Laconi, Magno, Mazzoni, Natoli, Napolitano Giorgio, Nicoletto, Pajetta Giuliano, Romagnoli, Sullotto, Tognoni, Vidali e Viviani Luciana: « La Camera, salutando con soddisfazione i più recenti sviluppi della situazione internazionale e soprattutto i positivi risultati del recente viaggio e dell'incontro del presidente del consiglio dei ministri sovietico con il presidente degli Stati Uniti: ravvisando, nell'impegno comune delle due grandi nazioni ad affrontare la questione del disarmo, ad aprire nuovi negoziati per Berlino e nell'affermazione che « tutte le questioni internazionali più importanti debbono essere risolte non con l'applicazione della forza ma con mezzi pacifici », una conquista preziosa e un promettente avvio al superamento della guerra fredda e alla instaurazione di nuovi rapporti di pacifica coesistenza fra gli Stati; convinta che il mondo oggi si trovi all'inizio di una storica svolta verso la pace, mentre i trionfi della scienza possono spalancare all'umanità intera un'epoca di grandioso progresso e di sviluppo; riconoscendo come interesse specifico — politico ed economico — dell'Italia che la via della distensione internazionale e del disarmo venga imboccata e percorsa per arrivare sollecitamente a concreti accordi di pace; rilevato che oggi si impone un mutamento qualitativo della nostra politica estera, che abbandoni e combatta le vecchie e logore posizioni oltranziste atlantiche, purtroppo riaffermate dal Presidente del Consiglio in occasione del suo recente infelice viaggio negli Stati Uniti d'America, impegna il Governo: a sostenere attivamente lo sviluppo di una nuova fase di trattative, di incontri, di scambi economici e culturali secondo i principi e la pratica della pacifica coesistenza; a proporre e promuovere ogni iniziativa capace di eliminare totalmente la prospettiva della catastrofe atomica e sollecitare lo sviluppo del processo distensivo in atto; a compiere atti concreti che gradualmente liquidino il clima e la realtà della guerra fredda e in particolare: a riesaminare la decisione di accettare basi missilistiche nel nostro paese, rinviandone se non altro l'attuazione nel momento presente; ad accettare come base

di massima il piano di disarmo generale graduale e controllato, quale è stato proposto all'assemblea delle Nazioni Unite dal capo del governo sovietico e accolto anche dal governo inglese; a proporre l'apertura di trattative per l'esame della proposta di creare una zona disatomizzata nell'Europa centrale; a richiedere l'applicazione degli articoli 34 e 37 del trattato dell'Euratom, per impedire la preannunciata esplosione di ordigni nucleari francesi nel Sahara » (52);

Roberti, Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delino, De Marsanich, De Marzio, De Micheli, Vitturi, De Vito Antonio, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Nicosia, Romualdi, Servello, Sponziello e Tripodi: « La Camera, considerato che il recente incontro del Presidente del Consiglio dei ministri e del ministro degli affari esteri italiani con il presidente e con il segretario di Stato degli Stati Uniti, avvenuto (all'indomani del viaggio del presidente del consiglio dei ministri sovietico negli U. S. A. e del suo incontro con il presidente Eisenhower, ha ribadito la concordanza delle due nazioni sulla necessità di una vigile tutela dei diritti dei popoli liberi e sovrani attraverso l'istituto della N. A. T. O., riconfermato come « base fondamentale della politica estera » dei due Stati; considerato che la posizione geografica e la situazione politica dell'Italia rendono particolarmente necessaria tale accorta vigilanza; convinta che l'effettiva riduzione controllata degli armamenti costituisce la necessaria premessa ad ogni sincera ed auspicabile politica di distensione internazionale; prende atto con soddisfazione della partecipazione concreta dell'Italia a tale politica mediante la propria inclusione nel comitato delle dieci potenze che dovrà trattare il problema del disarmo, ed invita il Governo a proseguire la linea di politica estera annunciata alla Camera all'atto della costituzione del Governo Segni e fin qui seguita, ed a promuovere tutte le iniziative atte a sviluppare una sempre più stretta associazione politica ed economica fra i paesi d'Europa, nel quadro degli impegni atlantici di difesa dell'occidente » (54);

e lo svolgimento della seguente interpellanza:

Nenni, al Presidente del Consiglio dei ministri, « sul suo viaggio in America, sulle dichiarazioni sue e del ministro degli affari esteri, sul nuovo corso della politica internazionale » (438).

Avverto che è stata altresì presentata una terza mozione a firma dei deputati Codacci Pisanelli, Migliori, Scarascia, Elisabetta Conci, Manzini, Maria Jervolino, Sarti, Berry, Truzzi, Repossi e Battistini, del seguente tenore:

« La Camera, considerata l'azione intensa ed efficace del Governo per rinsaldare i rapporti con gli alleati atlantici per proseguire nella politica europeistica, per inserire l'Italia in modo sempre più valido nei rapporti internazionali e per farla partecipe, consapevole ed ascoltata, degli importanti sviluppi in corso nel mondo allo scopo di consolidare la pace e l'intesa tra i popoli, obiettivo costante della politica estera italiana, invita il Governo a proseguire secondo la linea direttiva finora seguita ».

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni e lo svolgimento della interpellanza Nenni, relative ad argomenti identici, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Togliatti ha facoltà di illustrare la sua mozione.

TOGLIATTI. Credo siano evidenti, signor Presidente, onorevoli colleghi, i propositi che ci hanno mosso nel presentare la mozione che svolgo a nome del gruppo parlamentare comunista.

Prima di tutto, noi desideriamo conoscere, circa gli sviluppi recenti e ultimi della nostra politica estera e della nostra azione diplomatica, qualcosa di più di quanto non sia apparso sino ad oggi dagli scoloriti comunicati ufficiali, dalle dichiarazioni ufficiose che in differenti occasioni sono state fatte e che, nel complesso, quando si toccano i temi ardenti del momento, non escono, secondo la nostra opinione, da quel tipo di oratoria che è caratteristica del nostro ministro degli esteri e che è in sostanza ispirata soltanto dalla retorica del luogo comune.

In secondo luogo, e sulla base di ciò che per ora conosciamo, desideriamo esprimere la incomprendione e la sorpresa nostra — che riteniamo siano incomprendione e sorpresa di una grandissima parte dell'opinione pubblica italiana — per il modo come la nostra diplomazia e i nostri governanti si sono mossi nel corso degli ultimi sviluppi della politica internazionale; e di conseguenza esprimere il nostro profondo malcontento per ciò che è stato fatto e per ciò che non è stato fatto, e quindi la convinzione che l'indirizzo di politica estera che viene seguito

da questo Governo è del tutto inadeguato alla situazione che esiste oggi internazionalmente, e quindi è profondamente errato, e abbisogna di un mutamento radicale. Né sappiamo, del resto, se questo Governo sia in grado di concepire e di attuare simile mutamento.

Né vi stupisca, onorevoli colleghi, il fatto che abbiamo sollecitato il dibattito in questo momento della vita politica italiana, alla vigilia del congresso del più grande partito che segga in quest'aula, e che è il partito del Governo attuale. È verissimo che in questo momento sembra che tutta l'attività del paese debba essere pendente da questo unico filo, e vi è chi ritiene che anche la vita politica possa essere totalmente sospesa. Noi non comprendiamo questo atteggiamento e non lo condividiamo. Riteniamo che per affrontare i problemi fondamentali della politica del nostro paese, e prima di tutto le questioni della politica estera, le sedi di partito non possono prevalere sopra le sedi politicamente normali, quali sono le Assemblee parlamentari.

Quanto al fatto che un pronunciamento, qualunque possa essere, del Parlamento come conclusione di questo dibattito possa pregiudicare in qualsiasi modo gli esiti del congresso della democrazia cristiana, presentando a questo congresso un Governo dotato di maggior forza e prestigio di quanto non possa essere nel desiderio di una parte almeno dei partecipanti a quel congresso, devo affermare che la cosa ci preoccupa fino a un certo punto. Anzi, se rievochiamo recenti vicende parlamentari, si affaccia alla nostra mente ciò che è avvenuto alcune volte, se non erro, nel corso degli ultimi anni. L'onorevole Segni, nella esposizione da lui fatta ai rappresentanti della stampa americana, si è rallegrato e vantato del fatto che a proposito della politica estera questa Assemblea sempre abbia espresso forti maggioranze a favore dei governi in carica. Noi però ci ricordiamo che non una sola, ma almeno due volte è avvenuto che, subito dopo che si erano raccolte quelle maggioranze così ingenti a conclusione di dibattiti di politica estera, a distanza di una o due settimane scomparivano dalla scena politica i governi che le avevano ricevute, ed era assai difficile spiegare in che misura quella maggioranza, così ottenuta, fosse stata fattore diretto o indiretto di quella loro scomparsa. Che cosa avverrà adesso, lo vedremo.

Noi siamo da tempo critici e avversari, anzi, critici e avversari radicali della politica

estera che è stata seguita non soltanto da questo Governo, ma anche dai governi che lo hanno preceduto — possiamo dire — nel corso oramai di circa due legislature, e le nostre critiche si sono appuntate — giova oggi ripeterlo — su alcuni punti di cui intendo sottolineare i due principali.

Il primo di essi è l'assenza, sia pure nell'ambito del patto atlantico e dei rapporti di alleanza che dal patto derivano per il nostro paese, di un indirizzo autonomo di politica estera nazionale italiana che fosse un indirizzo di pace, cioè tendesse a sollecitare una diminuzione della tensione dei rapporti internazionali e l'avviamento, quindi, a una pace duratura.

Ritenevamo e riteniamo che l'Italia è una grande potenza per il suo sviluppo economico, per il suo potenziale umano e per la posizione che occupa nello scacchiere europeo, e che i suoi governanti hanno quindi il dovere di elaborare e difendere una posizione autonoma di politica estera, corrispondente alla posizione del nostro paese e alle più profonde aspirazioni popolari. Tale non poteva essere altro che la ricerca di migliori rapporti internazionali, di una distensione, di una pace più solida di quella che non sia esistita nel corso dell'ultimo decennio.

Inoltre, noi abbiamo sempre appuntato la nostra critica sull'organica incapacità dei nostri governanti — nel corso di dieci anni, si può dire — di afferrare, comprendere e valutare esattamente quei mutamenti che erano e sono in corso nel mondo e di adeguare ad essi una corrispondente iniziativa politica e linea di condotta. E questo si riferisce tanto alla situazione esistente nell'Europa, quanto alla situazione esistente nei continenti non europei, nell'Asia, nell'Africa, in zone più o meno lontane da noi.

La conseguenza più evidente di questi due profondi errori, contro i quali noi abbiamo concentrato la nostra critica e che hanno determinato la nostra opposizione, è stata che il nostro paese è finito in sostanza all'estrema ala dello schieramento atlantico e che anche in questa ala oltranzista, come si suol dire, noi siamo stati alla coda di altre potenze, le quali decidevano e dirigevano, e quindi determinavano le posizioni degli stessi nostri governanti e della nostra diplomazia, per cui l'Italia veniva ridotta alla posizione poco dignitosa di satellite e vassalla.

Di qui i discorsi che dal banco del governo ci venivano fatti, in cui percepiamo soltanto la ripetizione del discorso che avevamo già letto giorni prima e che era stato pronunciato,

lontano da noi, da ben più autorevoli personaggi; di qui i comunicati senza alcun contenuto originale, sulla semplice falsariga dei comunicati che erano stati fatti per esprimere la politica di altre potenze. Un'iniziativa nostra di politica nazionale e di pace non vi è stata mai. Se si vuole considerare che fosse particolare iniziativa italiana la tendenza alla costituzione degli organismi europeistici in seguito alla ripresa, o « rilancio », come è stato detto, di questi organismi fino alla formulazione del trattato del mercato comune europeo, ebbene, ci sia permesso osservare che proprio a questo proposito viene alla luce il difetto capitale della nostra politica, perché è proprio questo trattato del mercato comune europeo che ogni giorno in modo più chiaro viene denunciato da tutte le parti del mondo produttivo italiano, nelle campagne prima di tutto, ma anche nell'industria, come il fattore che ha accentuato, se non provocato direttamente, una profonda crisi delle nostre strutture economiche e in determinati settori perfino situazioni che possono qualificarsi come disastrose.

Iniziatasi una differenziazione nel campo delle stesse potenze atlantiche — e si tratta di un processo che dura da alcuni anni — la nostra diplomazia si è trovata automaticamente alla coda del gruppo più oltranzista. Questo era il suo posto di elezione, e da questo posto essa mai ha osato muoversi. Nel momento quindi in cui si sono affermate in Europa le velleità di dominio economico e di supremazia politica della Germania di Bonn, nel momento in cui è caduto il regime democratico parlamentare francese e si è istaurata in Francia una dittatura personale, la quale pure tende, in accordo con i governanti di Bonn, a una supremazia politica, ci siamo quasi automaticamente collocati, senza riflessione e senza alcun dibattito, alla coda di questo gruppo.

E questo è un risultato contrario all'interesse nazionale italiano, tanto se consideriamo i fatti economici, quanto e più se consideriamo la sfera politica.

Come nazione libera italiana, noi non abbiamo interesse alcuno a che si stabilisca in Europa occidentale una supremazia economica dei grandi cartelli industriali tedeschi, anche se questi cartelli dovessero presentarsi domani o se già oggi stesso alcuni di loro si presentano come alleati di grandi gruppi monopolistici italiani. Come nazione italiana, non abbiamo alcun interesse a una rinascita dell'espansionismo tedesco, cioè della tendenza di determinati circoli dirigenti della

Germania di Bonn ad avere una parte di direzione politica in tutto l'occidente. Basta considerare, per convincersene, ciò che avviene oggi nell'Alto Adige, dove tutti sanno che le agitazioni che vengono condotte con un chiaro ed esplicito sapore separatista di quella regione dal territorio italiano, vengono stimulate e alimentate, più che dai governanti e dai partiti austriaci, da centrali che si trovano nella Baviera e nella Renania e fanno capo a circoli dirigenti della Germania di Bonn. Non abbiamo alcun interesse a che venga continuata fino allo sterminio la guerra di Algeria come è stato finora fatto dai governanti francesi, perché, essendo noi parte dello schieramento atlantico, questo compromette la posizione dell'Italia nei confronti di tutto il movimento di liberazione dei popoli arabi e di tutto il movimento di liberazione dei popoli coloniali. Collocandoci alla coda del gruppo oltranzista continentale atlantico, noi avalliamo queste e altre posizioni, le quali sono direttamente contrarie al nostro interesse nazionale.

Tutti questi elementi, che qualificano come ho detto la condotta dei nostri governanti, si sono intrecciati, sommati e confusi negli ultimi tempi, da quando è cominciata la grande svolta della situazione internazionale, dall'atmosfera e dalla politica della guerra fredda all'atmosfera e ad una politica di coesistenza pacifica, e, quindi, di distensione dei rapporti fra gli Stati. La conseguenza è stato qualcosa di bizzarro, strano, paradossale, dove spesso, purtroppo, il meschino si mescola al comico e perfino al ridicolo. È un ridicolo che ricade su voi, governanti, e non sul nostro paese, perché vi è chi sa fare la distinzione, ma ciò non toglie che ci si debba dolersene amaramente. È bastato che, dopo la temporanea conclusione della conferenza di Ginevra, si diffondesse la notizia che, per iniziativa del presidente degli Stati Uniti d'America e in seguito a trattative che erano state condotte all'insaputa delle altre potenze atlantiche, avrebbero avuto luogo prima una visita del primo ministro sovietico negli Stati Uniti e poi una visita del presidente degli Stati Uniti nell'Unione Sovietica, perché noi rilevassimo, nelle sfere governative e di coloro che appoggiano questo Governo, la sorpresa, lo sbalordimento, lo smarrimento.

Gli episodi che si sono succeduti sono stati stranissimi. Vi è stato l'incredibile avventura di non so quale funzionario del dipartimento di Stato, per caso di passaggio in Italia, cui si è corsi dietro per dare al suo passaggio su un campo di aviazione italiano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1959

il carattere di un'informazione che veniva data da fonte autorevolissima al nostro paese, e niente di questo era vero.

Poi vi è stato l'incontro di Parigi, svoltosi in modo da far capire a tutti che nel carro di questo mondo atlantico in movimento noi non siamo la prima delle ruote.

E infine vi è stato il viaggio a Washington. Circa questo viaggio a Washington, mi sia consentito dire che se il nostro Presidente del Consiglio, il nostro ministro degli esteri e la nostra diplomazia avessero avuto almeno un senso delle proporzioni, in quel momento non lo avrebbero fatto, evitando così una serie penosa di brutte figure. Tutti avete saputo del ragazzino americano che volle andare a vedere il primo ministro Kruscev dicendo che « questa è la storia ». Alla storia voi avete voluto aggiungere qualche cosa che storia non è stata. I grandi fatti storici — è stato detto — una volta si producono come drammi, poi come farse. Purtroppo, a voi è toccata questa seconda parte. È a tutti noto l'episodio del testo del discorso di saluto, distribuito alla stampa e trasmesso in tutto il mondo e in seguito censurato, non sappiamo per iniziativa di chi, per togliere il passo in cui i nostri governanti facevano parte della mosca cocchiera, circa il contenuto e la conclusione delle conversazioni condotte fra i dirigenti dei due più grandi Stati del mondo e che si erano concluse pochi giorni prima.

E poi vi è stato il resto: il contatto col presidente degli Stati Uniti d'America ridotto a nulla e le dichiarazioni successive, sulle quali avrò modo di fermarmi analiticamente. Rimane, come origine di questa condotta disgraziata, ciò che ho detto prima, lo smarrimento e la sorpresa che vi colsero di fronte ai fatti che stavano succedendo.

L'onorevole Pella, quando ciò gli è stato fatto presente in sede di Commissione degli esteri, ci ha detto che la sorpresa era inevitabile perché, se da parte dei governanti degli Stati Uniti, l'intenzione di avere uno scambio di visite col primo ministro sovietico fosse stata resa pubblica, per carità!, quanti bastoni sarebbero stati messi fra le ruote! Forse era un'autocritica quella che, in quel momento, l'onorevole Pella faceva a se stesso e al proprio Presidente del Consiglio.

Siete partiti, dunque, dalla sorpresa e dalla vaga intuizione, che chiaramente affiora nelle espressioni dei dirigenti politici del campo governativo, di doversi allineare, quasi per forza e contro volontà, a qualche cosa che non capite ancora che cosa sia, da che parte venga e dove vi porterà. Si trova cioè

in voi, ancora una volta, l'incomprensione profonda, ottusa di quello che sta avvenendo nel mondo e di quello che è già avvenuto. Di qui il timore, l'irritazione, persino il panico. Ciò che avviene è così lontano da ciò che il mondo nel quale vi muovete pensava o mostrava di pensare, che il vostro smarrimento è ben comprensibile.

In realtà, ciò che sta avvenendo è assai più serio e più profondo di quanto non risulti, oltre che dalle vostre dichiarazioni, anche dai commenti che prevalgono oggi nel nostro paese.

Si suol dire, anche quando si ammette che si è all'inizio di una svolta, che il punto di partenza sta nel viaggio del primo ministro Kruscev negli Stati Uniti, nella sua visita a questo grande paese, nel suo incontro con gli esponenti qualificati del popolo americano e dei circoli dirigenti della società americana e, infine, nel suo colloquio con il presidente degli Stati Uniti. Tutto questo, senza dubbio, è stato una grande novità, cui si sono aggiunti l'entusiasmo con il quale l'invito e l'incontro sono stati accolti dalla opinione pubblica mondiale, come qualcosa non soltanto di nuovo, ma di positivo e grande, che apriva una via nuova per tutti. Si aggiungano, poi, la soddisfazione delle due parti per l'incontro avvenuto e la soddisfazione profonda dell'opinione pubblica degli altri paesi. Tutto questo viene preso, di solito, come il punto di partenza. Ma io vorrei osservare che tutto questo non è il punto di partenza vero. Tutto questo è già un punto di arrivo.

Il vero punto di partenza è un altro. Il punto di partenza di ciò che sta avvenendo nei rapporti tra gli Stati è un processo multiforme e complesso, che si sviluppa ormai da parecchi anni e che ha cambiato profondamente le strutture economiche e politiche del mondo intero, in modo tale che a tutti, oramai (a tutti coloro — si intende — che sono capaci di ragionare), i mutamenti avvenuti appaiono qualcosa di irrevocabile, da cui non si può più tornare indietro; e a una sempre maggior parte dell'opinione pubblica appaiono anche qualche cosa di più, cioè mutamenti favorevoli alla causa della civiltà, della pace e dello sviluppo della società umana.

Questo è il vero punto di partenza. E le strutture del mondo sono cambiate per i fatti che voi dovete conoscere: prima di tutto per lo sviluppo e il consolidamento progressivo di un sistema di Stati socialisti, dove non esiste più il regime capitalistico

della proprietà privata dei grandi mezzi di produzione e dove il potere è nelle mani dei partiti comunisti, alla testa della classe operaia e del popolo. Elemento che si affianca a questo è la formazione di un gruppo di Stati nuovi nell'Asia e nell'Africa, abbracciando territori vastissimi, che sino a un decennio fa erano sottoposti al dominio coloniale dell'imperialismo, ma oggi affermano, invece, la propria libertà e indipendenza. Né questo movimento si è fermato. Nel corso degli ultimi due o tre anni nuovi Stati indipendenti si sono formati nell'Africa e nel medio oriente, nuovi popoli hanno affermato la loro indipendenza, oppure aspramente lottano per condurre a termine la liberazione di una parte dell'umanità che fino a ieri era stata tenuta in schiavitù e allontanata dai beni della civiltà. Guardate prima di tutto a queste cose nuove, se volete comprendere in che direzione vanno gli sviluppi delle relazioni fra gli Stati.

Io ricordo i tempi lontani in cui vennero lanciati, nell'Unione Sovietica, i primi piani quinquennali. Ricordo l'irrisione con cui vennero accolti dai nostri saputi professori di economia, i quali non scendevano nemmeno nel dibattito, poiché per loro era senz'altro impossibile qualsiasi sviluppo economico, industriale, agrario ove si fossero eliminati gli stimoli che stanno alla base del regime capitalistico. Vi fu anche chi non volle credere alla forza materiale e alla forza politica che si produssero in conseguenza dello sviluppo del regime economico socialista; chi ritenne possibile e pensava sarebbe rimasto impunito un atto brutale di aggressione. Quell'errore fu pagato a caro prezzo. Coloro che lo avevano commesso, cioè il fascismo e il nazismo, sono stati spazzati dalla scena della storia.

Il vecchio scetticismo non ha più accolto, oggi, la presentazione da parte dei dirigenti del partito comunista sovietico del nuovo piano settennale, al termine del quale quei dirigenti sanno che il loro paese avrà superato la maggior parte dei paesi del mondo nello sviluppo dell'industria, dell'agricoltura e degli scambi, e sarà vicino il momento in cui supererà, per quanto riguarda l'indice di produzione per abitante, anche il paese più avanzato del mondo capitalistico.

È vero che ancora oggi, ogni tanto, su certi giornali si possono leggere scritti di pseudoscienziati che confrontando e rimescolando dati mettono in dubbio questa realtà, ma nessuno presta loro fede. Il nuovo piano settennale sovietico si sta realizzando ormai da

un anno con grande successo e il processo di trasformazione delle strutture economiche del mondo sarà in questo modo, oltre che per i progressi analoghi e impetuosi che si hanno negli altri Stati del sistema socialista, portato a un livello ancora più elevato di quanto non sia adesso.

Ricordo i tempi in cui si parlava del primo paese socialista come di un paese di barbari. Immediatamente dopo la guerra leggevamo sui vostri giornali, onorevoli democratici cristiani, la storiella del soldato sovietico che non conosce l'orologio o del russo che ha la coda. Con queste favole si fece persino la propaganda elettorale, in un collegio che ella certamente conosce, signor Presidente...

PRESIDENTE. A me quel fatto non è mai risultato. Pensi, onorevole Togliatti, che quella storiella fu attribuita persino a me: ciò dimostra quanto favolosa essa sia.

TOGLIATTI. Non mi riferivo a lei, signor Presidente.

PRESIDENTE. Eppure quella storiella fu attribuita a me, in Parlamento, da una giovane collega napoletana. A che punto arriva la favola!

TOGLIATTI. Le confermo, signor Presidente, che non mi riferivo a lei, ma a un collega che non fu più rieleto.

Tutti riconoscono e proclamano, ora, che nell'Unione Sovietica sono stati compiuti i più grandi progressi, che ivi esistono oggi, per esempio, le migliori scuole del mondo, il che non è più un fatto materiale ma un fattore ideale di evoluzione della civiltà. Sono stati compiuti nell'Unione Sovietica i più grandi progressi nello studio delle scienze esatte e in tutta l'educazione scientifica. Il fatto che la scienza sovietica sia tra le più progredite e certamente, in alcuni settori, la più progredita del mondo è incontestabile. I risultati li vedono tutti. Essi sono tali che aprono all'umanità orizzonti nuovi, cui ancora alcuni anni or sono non si pensava se non come a fantasie lontane da qualsiasi possibilità di realizzazione. Uno sterminato campo di nuove conquiste viene aperto di colpo all'umanità. In questa direzione, sotto lo stimolo delle prime realizzazioni, dovute all'Unione Sovietica, ecco iniziarsi una gara appassionante fra i paesi più avanzati.

Si sente dire, alle volte, che noi esalteremmo il progresso scientifico sovietico e non vorremmo tener conto di quanto si va facendo da altri paesi. Questa sciocca critica non ci colpisce. Noi diciamo le cose come stanno e salutiamo con entusiasmo i progressi scientifici, da qualunque parte essi vengano,

che hanno luogo nella direzione dello sviluppo delle energie umane per la conquista da parte dell'uomo di tutto l'universo.

Purtroppo non può non essere amareggiato l'animo nostro dal fatto che vediamo oggi assente da questa grande competizione il nostro paese, l'Italia, la terra che ha dato all'umanità e Bruno e Campanella e Galilei, che altre vie in altri momenti hanno aperto all'ingegno umano, la terra che, nel tempo presente, ha avuto come suoi cittadini Enrico Fermi e Bruno Pontecorvo, costretti a porre il loro ingegno al servizio di altre nazioni. Oggi tocca a noi registrare la protesta dei nostri fisici, la protesta dei direttori dei gabinetti scientifici delle nostre università, i quali non sanno come andare avanti, perché mancano loro i mezzi materiali necessari per poter far compiere alla nostra gioventù i passi necessari sulla via delle scienze contemporanee.

Mi è stato detto ed è stato riferito dai giornali che, proprio nel giorno in cui partiva da un punto dell'Unione Sovietica quel razzo teleguidato che andò a finire esattamente sulla superficie lunare, proprio in quel giorno ebbero luogo esperimenti di un siluro teleguidato davanti a un porto italiano, e il siluro era così ben guidato che andò a colpire il battello stesso da cui era partito. Sono fatti che amareggiano l'animo nostro, nel momento in cui vediamo come la scienza progredisce nei paesi dove si sono spezzate le vecchie strutture capitaliste, dove si è creato qualcosa di nuovo, dove è data l'istruzione al popolo, dove si sono sviluppati gli istituti scientifici, concentrando se necessario — ed era necessario — la maggior parte delle energie in questa direzione.

Noi salutiamo, in particolare, il risultato generale di questi nuovi grandiosi sviluppi scientifici, il quale sta nel trionfo di una concezione razionale e progressiva del mondo e dei destini umani, una concezione secondo la quale non vi sono limiti alle conquiste dell'ingegno umano. Salutiamo questo risultato perché sappiamo che l'avanzata in questa direzione, non soltanto afferma la superiorità del sistema economico e politico socialista e della guida data dai comunisti ad una nuova società, ma significa anche che in tutto il mondo verrà sempre più fortemente sentita dalle grandi masse umane e dalle avanguardie intellettuali e tecniche la spinta alla ricerca di quelle trasformazioni dell'ordinamento economico e politico che sono indispensabili per tener dietro agli sviluppi della scienza.

Ma torniamo alla nostra politica estera.

Ho detto che esiste da un lato un sistema di Stati socialisti, i quali si sviluppano oggi in modo organico e uniforme, cosicché non si può in alcun modo porre il problema di un ritorno indietro dalle posizioni che questi Stati hanno conquistato, di un loro distacco dalla via che hanno seguito e seguono nel loro sviluppo. D'altra parte, i tentativi che sono stati fatti, da parte imperialista, per dare seri colpi a qualcuno degli Stati nuovi sorti sulle rovine del regime coloniale, sono terminati con un fallimento. Con un fallimento si è chiusa l'impresa di Suez; con un fallimento il tentativo di aggressione al Libano e all'Iraq; con un fallimento la tentata sommossa contro il governo della nuova Indonesia.

Questa è oggi la realtà. Di fronte a questa realtà, il sistema delle relazioni internazionali, il sistema politico e lo stesso ambiente psicologico della guerra fredda in cui l'umanità è stata costretta a vivere per gli ultimi dieci anni, non resistono più, devono essere cambiati, liquidati. Vi è una necessità oggettiva che impone un cambiamento, che rende inevitabile una svolta. Ed è quello che voi non comprendete, legati alle vecchie formule, aggrappati a qualcosa che non esiste più, che non può più esistere, oppure è destinata a miseramente scomparire.

Quali prospettive si possono aprire all'umanità continuando nel sistema della guerra fredda? È passato il tempo in cui il vecchio Churchill, nel 1946-47, come egli stesso ha scritto, poteva pensare che, poiché gli Stati Uniti e l'Inghilterra possedevano il monopolio delle armi atomiche, sarebbe stato opportuno organizzare una grande dimostrazione aerea sulle città sovietiche, imponendo l'accettazione di determinate condizioni, con la minaccia del bombardamento atomico. Sono passate quelle epoche, è chiuso quel periodo. Dal monopolio atomico nelle mani delle maggiori potenze occidentali si è passati ad un'innegabile superiorità dell'altra parte. È assurdo affrontare il tema — che io, del resto, ho sempre cercato di non porre come un tema che dovesse discutersi — di chi soffrirebbe di più qualora si giungesse a una lacerazione così profonda da dar luogo a un conflitto totale. La sola cosa che so in modo preciso è che in quel caso la giustizia verrebbe fatta, presto o tardi, dai popoli, dalle masse popolari, che saprebbero cercare i responsabili dello sterminio, e annientarli. Ma, oltre a questo, la prospettiva che un conflitto generale apre alla umanità, è quella della distruzione quasi totale della nostra civiltà nella

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1959

maggior parte del mondo. Oggi di questo si sono accorti tutti, tutti lo riconoscono, tutti dicono di voler trarre da questa realtà le necessarie conseguenze, per diminuire la terribile minaccia.

La cosa grave, che incombe come un duro peso morale sopra il mondo occidentale, è che la realtà e tragicità di questa prospettiva viene avvertita e denunciata dai dirigenti del mondo capitalistico soltanto oggi, che essi sanno di essere la parte più debole, su quel terreno. Non l'hanno avvertita prima, quando credevano di essere la parte più forte, quando decine, anzi centinaia di milioni di uomini firmavano gli appelli per la proibizione delle bombe atomiche; quando noi ci rivolgevamo al mondo cattolico chiedendo che ci si unisse, che si prendesse qualche iniziativa, che si facesse qualche cosa perché la corsa all'armamento atomico e nucleare, cioè alla distruzione della civiltà, venisse arrestata. Allora non ci si moveva, si era indifferenti alla prospettiva dello sterminio, si pensava che sarebbe toccato solo agli altri! Difficilmente vi libererete dal peso morale di questo vostro atteggiamento.

Oggi interviene, sulla scena del mondo, una opinione sempre più desta delle grandi masse popolari. Le grandi masse sentono che il mondo è diverso da quello che esisteva 10 o 5 anni fa, e vogliono muoversi in una determinata direzione, che è quella della pace, prima di tutto. Vi era e vi è ancora della paura. Si chiede che questa paura venga dispersa, ma le masse sanno a chi spetta l'iniziativa dei passi da compiersi perché si disperda; sanno che è proprio la parte oggi più forte, la parte che è uscita con maggiori successi dagli anni drammatici e duri della guerra fredda, quella che si impegna a fondo per modificare, volgendolo verso la pace, tutto il corso della storia. Anche per questo è così cresciuto, tra le grandi masse umane, il prestigio dei nuovi regimi socialisti e popolari, di chi li dirige e sta alla testa della svolta verso la pace.

Le vecchie menzogne sono battute in breccia, crollano. Tutta l'impalcatura dell'agitazione anticomunista, tutto un sistema di ossessionante propaganda precipita nel nulla sotto i colpi della realtà, e grandi e nuove masse di uomini avanzano, esigendo che si crei una atmosfera nuova, che si prendano iniziative nuove, che venga cambiato, per garantire la pace, tutto il sistema dei rapporti internazionali. Chi non comprende questo processo è destinato a subire egli stesso le conseguenze del suo profondo

errore. Vedete quello che è capitato recentemente nelle elezioni inglesi. Anche noi, comunisti, ci auguravamo che vincessero i laburisti, perché la loro vittoria sarebbe stata ad ogni modo una avanzata della classe operaia dell'Europa occidentale verso il potere. Ma è evidente che il popolo inglese, nella sua maggioranza, a parte le questioni di politica interna, che ora non tocco, sente prima di tutto la necessità di una politica di distensione e di pace. La popolarità di chi ha iniziato questa politica non può essere negata e non poteva non avere conseguenze elettorali. Probabilmente una parte degli stessi operai inglesi non ha potuto dimenticare che quando ebbe luogo il primo viaggio di dirigenti sovietici nell'Inghilterra, allo scopo di iniziare un avvicinamento, fu proprio il gruppo parlamentare laburista che si assunse il compito di dare pesci in faccia agli ospiti, sollevando, in una seduta che tutti ricordano, e sviluppando in modo astioso tutti i temi dell'agitazione anticomunista.

Questa è la situazione in cui oggi ci troviamo. In questa situazione l'onorevole Segni afferma che la distensione non c'è ancora. La cosa è vera per chi non sappia veder oltre le pareti delle stanze abbastanza prive di aria di palazzo Chigi...

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non ci siamo più.

TOGLIATTI. ...o della sede attuale del Ministero degli affari esteri. In realtà la distensione è questa realtà nuova del mondo, questa spinta che viene dall'opinione popolare; questa nuova struttura del mondo, nella quale la vecchia politica non è più possibile. Distensione vuol dire impossibilità della politica della guerra fredda: impossibilità che risulta da fattori oggettivi, da uno sviluppo di forze produttive a cui il vecchio regime capitalista non può far fronte, da una prospettiva che è chiusa, dalla ricerca inevitabile, per chi sia un essere ragionevole, di una prospettiva nuova.

In questa situazione si produce negli stessi più grandi paesi capitalistici un sommovimento, un fermento nuovo di fronte alle spinte che vengono dai fatti e dall'opinione pubblica e che urtano contro i vecchi indirizzi politici. È quindi comprensibile che sia il capo dei conservatori inglesi che inizia una politica di rapporti nuovi con l'Unione Sovietica; è comprensibile che sia stato il presidente degli Stati Uniti, repubblicano, che col proprio invito ha fatto un ulteriore e decisivo passo in questa direzione. Non

dimentichiamo che anche nel campo dei paesi capitalistici le vecchie supremazie stanno scomparendo e nuove supremazie cercano di affermarsi. Di qui il manifestarsi di nuovi contrasti e di lotte interne in cui è inevitabile che determinati gruppi comprendano che non è più possibile seguire le vecchie strade. Se si vuol andare avanti, occorre cambiare.

Noi comunisti riteniamo di essere, nello scacchiere politico del nostro paese e nello scacchiere politico europeo e mondiale, coloro che meglio comprendono questa necessità. Non è nostro lo scetticismo relativamente alla svolta che si sta operando. Non ci facciamo però neanche illusioni, perché sappiamo com'è organizzato e diretto il mondo capitalistico attualmente, dopo dieci anni e più di guerra fredda. La guerra fredda non ha impedito la nostra avanzata; l'ha resa senza dubbio più difficile, più tormentosa, non priva di qualche lacerazione; non l'ha però impedita né in Europa né in Asia né altrove. Ma alla guerra fredda ha corrisposto un determinato orientamento politico, economico e militare delle classi dirigenti, da cui è sorta una organizzazione del mondo, fondata sulla necessità, che veniva affermata, di partire in tutti i rapporti internazionali da posizioni di forza, di essere pronti al passaggio alla guerra calda, di mantenere sempre il mondo — si diceva — sull'orlo dell'abisso di un nuovo conflitto generale. L'organizzazione economica, civile e militare fondata su queste premesse ebbe come sua base la discriminazione politica fra i differenti Stati, e questa base venne estesa ai rapporti interni. Parlare di distensione e di pace non era possibile, in quelle condizioni.

Due anni or sono, nel novembre 1957, venne lanciato da noi, rappresentanti del movimento comunista di tutto il mondo, un commovente ma semplice appello di pace, nel quale non si chiedeva altro, in sostanza, se non che si iniziassero contatti fra le due parti per trovare una via di uscita alla soluzione delle più gravi questioni del momento. A quell'appello si rispose ancora una volta con l'irrisione. Anzi, si rispose con la conferenza di Parigi, in cui venne posta la questione di armare i paesi atlantici europei di nuove armi aggressive, di missili con testata atomica e nucleare. Le proposte di incontro al vertice, che furono fatte dall'Unione Sovietica nel 1957 e nel 1958, via via vennero tutte respinte, con argomenti che non vale neanche la pena di esaminare, perché tutti si riducono ai motivi fondamentali della guerra fredda. Ancora un anno fa il principale degli esponenti politici del mondo occidentale nel

campo della direzione della politica internazionale parlava della necessità di mantenere tutto il mondo sull'orlo dell'abisso, di liberare i popoli dei paesi socialisti dalle loro conquiste economiche, sociali e politiche per restaurare il capitalismo là dove più non esiste, e così via. Tutto questo corrispondeva a determinate posizioni di potere. Nell'atmosfera della guerra fredda sono giunti al potere determinati gruppi politici, organicamente legati ai fautori di una esasperazione dei rapporti internazionali. Questi gruppi hanno conquistato e consolidato il loro monopolio di potere spezzando la preesistente unità di forze democratiche e popolari. Il loro potere si è quindi fondato sulla base della discriminazione anticomunista e antisocialista. La forsennata agitazione antisovietica è diventata elemento essenziale di tutta la loro attività.

Tutto questo ci aiuta a comprendere le difficoltà del momento presente, ci spiega l'origine dei giudizi aberranti che sono stati formulati negli ultimi tempi dalla parte vostra, colleghi del gruppo democristiano, e, in generale e soprattutto, dalle file del mondo cattolico. Nessuna voce, nessuna iniziativa di rilievo è partita da queste file per dare un contributo alla svolta verso la distensione, per cambiare la situazione nel senso in cui deve essere cambiata. Si è, invece, condotta una sistematica campagna con opposti propositi e obiettivi.

Nel mese di agosto la rivista dei gesuiti dimostra che la guerra fredda non può finire, essendo qualcosa di assolutamente legato all'attuale struttura del mondo. *L'Osservatore romano*, recentemente, cioè dopo gli incontri avvenuti in America e dopo l'inizio della svolta, scrive che poiché i dirigenti dei paesi socialisti non condividono la morale cattolica, con essi non potrà aver luogo alcun contatto, alcuna discussione, non si potrà nemmeno firmare alcun trattato. Si torna alle crociate, alle guerre di religione! Ma andiamo avanti. Il cardinale Lercaro, alto esponente dei circoli dirigenti della Chiesa cattolica nel momento presente e particolarmente nel nostro paese, afferma che l'occidente ha tutto da perdere e niente da guadagnare da una distensione, perché questa « continuerà a perpetuare il mito comunista della possibilità di una coesistenza tra l'occidente e l'oriente ». È evidente che questo cardinale vuole, invece della coesistenza, l'urto, pur sapendo che questo urto oggi non può portare ad altro che a una guerra di sterminio della civiltà.

L'arcivescovo di Washington, in termini volgari, invita i cittadini di quella città, nel

momento in cui giunge il primo ministro sovietico, ad astenersi da qualsiasi manifestazione a lui favorevole. Un altro prelato americano fa suonare le campane a morto per avvertire che si parla di distensione, e dare l'allarme. Il cardinale Spellmann parla del primo ministro sovietico come di uno sregone e assassino che offre il narcotico della pacifica coesistenza per raggiungere poi i suoi loschi fini. In un giornale canadese ho trovato che un certo reverendo Emile Bouvier, rettore dell'università gesuita di Sudbury, dice che il signor Krusciov non è altro che « un gorilla » e continua su questo tono.

I nostri governanti non sono giunti a queste volgarità di maleolente sacrestia. Dalle loro dichiarazioni emerge però egualmente uno smarrimento profondo e una errata linea politica. Da ciò che essi dicono emerge l'animo di colui il quale non vede, non vuole vedere e quindi non crede a quello che sta avvenendo e che deve necessariamente continuare a svilupparsi.

Prima di tutto, ecco una posizione assai strana, che affiora tanto nelle dichiarazioni dell'onorevole Segni quanto in quelle del ministro Pella. Ciò che ha fatto il presidente americano e quindi gli atti che si devono compiere per sollecitare il processo di distensione non sono visti come una cosa reale, ma come pura manovra di smascheramento. « È bene — dice l'onorevole Segni — poter dimostrare, se la tensione dovesse aggravarsi, di aver tentato ogni via per evitare tale deprecabile eventualità ». Questa non è più né adesione e nemmeno accettazione passiva di ciò che avviene. È unicamente il tentativo di scaricare le proprie responsabilità di fronte all'opinione pubblica.

Nella vostra stampa è stata espressa da qualche sprovveduto giornalista persino la opinione che ciò che sta avvenendo è bene perché così non ci sarà più bisogno di condurre una polemica con i comunisti, finora rei di avere accusato gli americani di essere guerrafondai.

Ulteriormente, il modo di affrontare le questioni e persino la terminologia che viene adoperata corrispondono esattamente alla tematica, agli argomenti e allo spirito della guerra fredda.

Nel comunicato conclusivo della così breve conversazione conviviale con il presidente degli Stati Uniti viene introdotta la infelice affermazione che è bene vi sia distensione e disarmo, però si deve stare attenti « a non indebolire la difesa » del cosiddetto occidente. Desidero precisare che nessuno vi chiedeva

di dire che in questo momento si debba indebolire questa pretesa difesa. Ma il fatto che voi fate questa affermazione nel momento in cui è stato presentato un piano di disarmo generale, nel momento in cui si discute per modificare i termini stessi di tutto il problema degli armamenti, vuol dire evidentemente che voi non accogliete la svolta verso la distensione e il disarmo, che ad essa fate resistenza e opposizione. So che voi vi giustificate (o almeno così hanno scritto i giornali) dicendo che questo inciso ve lo hanno imposto gli americani, anzi ve lo ha imposto un determinato gruppo americano, quello che fa capo al generale Norstad, comandante in capo dello schieramento militare atlantico. Ma ciò accresce la vostra responsabilità. Ciò conferma la verità di quanto dicevo prima: voi non siete nemmeno in grado di respingere una sconveniente imposizione, perché è in voi l'abitudine inveterata di accettare tutto quello che vi si impone.

Siamo quindi già alle posizioni che concernono la sostanza del vostro atteggiamento. Questa è stata chiaramente espressa in formule talora diverse per la forma, ma nel contenuto obiettivo non differenti. Per l'onorevole Andreotti, per esempio, « non deve vacillare la solidarietà occidentale », perché altrimenti « l'offensiva psicologica della distensione sarebbe una narcosi per operare impunemente lacerazioni del mondo libero ». Lo stesso afferma l'onorevole Segni nel suo discorso di Trento: « Distensione non vuol dire rilassamento, non vuol dire sbandamento; la distensione e la pace non devono essere a prezzo della libertà ». Lo stesso conferma l'onorevole Pella, sottolineando che è necessario « essere fermi nel rispetto ai principi fondamentali su cui posano la sicurezza e la libertà ».

Che cosa vogliono dire queste vostre ripetute affermazioni? E prima di tutto permettetemi di aprire una parentesi: ma di che libertà intendete parlare quando parlate del mondo occidentale? Il mondo occidentale noi sappiamo tutti qual è. Al vostro mondo occidentale appartengono la Spagna, dove esiste una dittatura fascista, il Portogallo, altra dittatura fascista, la Grecia, dittatura di tipo fascista, la Turchia, dove esiste un regime non democratico; forza dirigente del mondo occidentale pretende di essere la Francia, che conduce una guerra di sterminio contro il popolo algerino, dove sono state smantellate le libertà democratiche parlamentari, dove esiste oggi un regi-

me di dittatura personale. Pretendete presentarci questo come il mondo della democrazia? E aggiungo la Germania di Bonn, con la sua ripresa militarista, con l'avvento a posti di direzione degli esponenti del vecchio regime hitleriano e con la proibizione alla classe operaia di aver il suo partito di avanguardia. (*Commenti al centro e a destra*).

SABATINI. E l'Ungheria, onorevole Togliatti?

TOGLIATTI. Questo non è il mondo della libertà! Questo è un mondo dove le istituzioni libere, democratiche, soprattutto per ciò che si riferisce ai lavoratori, alla classe operaia, alle masse popolari, continuamente vengono minacciate, limitate e in alcuni luoghi soppresses. Non sono d'accordo con coloro i quali dicono che da noi, in Italia, oggi esisterebbe un regime clerico-fascista. Non sono d'accordo con questa affermazione.

CAIAZZA. Meno male!

TOGLIATTI. Il regime clerico-fascista è un'altra cosa, e noi questa definizione non l'abbiamo mai data. Oggi però esiste da noi un regime di monopolio di un partito nel quale vi è un'ala che tende a un regime clerico-fascista; esiste un regime di monopolio di un solo partito, fondato su una discriminazione politica dei cittadini, che parte dalle forme più elementari per giungere fino all'aula del Parlamento; un regime dove la Costituzione non è applicata e dove le leggi che garantiscono i diritti di libertà dei cittadini sono sistematicamente calpestate prima di tutto dai governanti.

Inoltre, oggi nel mondo il problema della libertà si sta ponendo in modo assai più ampio di come non venisse posto dai vecchi regimi liberali o democratici tradizionali. Oggi il problema della libertà si pone sul terreno degli sviluppi economici e produttivi, che sono quelli che impegnano le forme di avanzata della nostra civiltà. Su questo terreno il mondo che voi chiamate occidentale non esiste. Esiste soltanto un mondo socialista, dove in misura più o meno avanzata, più o meno sviluppata, le masse lavoratrici sono chiamate a dare il loro contributo alla elaborazione degli indirizzi economici e produttivi partendo dal luogo stesso della loro produzione. Smettetela, dunque, di parlarci del mondo della libertà quando ci parlate del vecchio, cadente edificio del capitalismo.

In sostanza, dal complesso di quello che voi dite a proposito della odierna situazione internazionale, che cosa risulta? L'onorevole

Segni ha fatto, nel discorso al circolo americano della stampa, un'affermazione abbastanza interessante. Ha detto di non essere disposto ad « abbandonarsi ai facili ottimismo di coloro i quali credono che una stretta di mano e un paio di sorrisi siano sufficienti a far trovare la soluzione di problemi grandemente complessi », per cui occorrerebbero e occorreranno alla pace « basi di granito e non di sabbia ».

Quando confronto con questa affermazione le altre cose che voi avete detto o scritto, mi accorgo che siete proprio voi che volete ridurre la distensione a un incontro, a una stretta di mano, a una conversazione e a un sorriso! Quello che voi non fate e non siete capaci di fare è di affrontare i temi concreti e il contenuto della politica internazionale e della politica estera del nostro paese uscendo dall'ambito delle frasi e dei gesti, delle conversazioni e dei sorrisi. Al processo distensivo voi contrapponete, in tutto ciò che dite, il mantenimento della politica atlantica. Cioè restate disperatamente aggrappati a ciò che avete fatto, nel passato e anche recentemente, contro il processo distensivo, quando, per esempio, nel momento in cui già si annunciava la svolta verso la distensione, avete presentato il volto dell'Italia come un volto contrario a questa svolta e aggressivo, accettando nel nostro paese l'installazione di missili con testata atomica e nucleare forniti dall'esercito americano e controllati dai dirigenti della politica americana.

In questo modo, onorevoli colleghi e signor ministro, giungiamo al centro delle questioni. Non esiste distensione se distensione non vuol dire nuovo indirizzo di politica estera; passaggio dal sistema della guerra fredda al sistema della coesistenza e della competizione pacifica tra tutti gli Stati.

Nel comunicato dell'incontro Krusciov-Eisenhower vi è una frase che, sotto questo aspetto, è quella decisiva, perché afferma che « tutte le questioni internazionali più importanti devono essere risolte non con l'applicazione della forza, ma con mezzi pacifici, mediante negoziati ». Può sembrare una verità elementare e sarebbe abbastanza grave che per affermare una simile verità elementare, si fosse dovuto lavorare tanti anni. Ma non si tratta di una verità elementare, ripetuta senza riflettere a ciò che essa significa. Questa affermazione significa e deve significare, se le parole hanno un senso, la rinuncia alla politica « delle posizioni di forza »; significa e non può non significare, se le parole hanno un senso, la rinuncia

alla politica del portare il mondo e mantenerlo sull'orlo dell'abisso di un nuovo conflitto mondiale.

Sta di fatto che l'organizzazione politica e militare del mondo, e in particolare del mondo occidentale, non corrisponde ancora a quest'affermazione e ai principi che essa contiene. L'Europa è divisa tra due blocchi militari contrapposti: N. A. T. O. e patto di Varsavia. Guardate all'estremo oriente e trovate un altro blocco militare, il S. E. A. T. O.; nel medio oriente è stato rappezzato qualcosa che ripete lo scomparso vecchio patto di Bagdad; e oltre a ciò tutto il mondo è seminato di basi militari che circondano i paesi socialisti, in particolare l'Unione Sovietica, esprimendo una volontà di aggressione contro questi paesi.

Ora bisogna dire — ed è questo ciò che le masse comprendono e chiedono — che, se quel principio è valido, tutto questo sistema di militarizzazione del mondo intero deve essere cambiato, non può sussistere, deve scomparire. È perciò che il progetto di un disarmo generale e totale diventa il problema di più grande attualità nel momento presente. La distensione deve portare a questo, altrimenti si tornerà indietro.

A questo punto di partenza si collegano tutti gli aspetti particolari della politica estera e dell'azione diplomatica, come si collegano tutte le questioni concrete che debbono essere ora e progressivamente affrontate e risolte.

Si parla di negoziati. Ma negoziato vuol dire incontro, conversazione, al più alto livello, cioè al livello di capi di Stato e di capi di governo.

Quando il primo ministro inglese, signor Macmillan, si recò in visita, insieme con il ministro degli esteri del Regno Unito, nell'Unione Sovietica, ricordo di aver rilasciato una dichiarazione nella quale dicevo che non comprendevo perché il nostro paese ancora non si fosse messo su questa strada degli incontri al più alto livello possibile. La questione che io allora posi, rimane e ritengo che debba trovare risposta e soluzione positiva. E quanto più presto, tanto meglio sarà.

Se ora cerchiamo di passare ai temi concreti delle relazioni internazionali odierne, ciò che troviamo è che bisogna cambiare da capo a fondo. Da una parte e dall'altra si devono trovare soluzioni nuove e di pace, ma affinché queste soluzioni siano qualcosa di serio, è necessario che le relazioni tra gli Stati si ispirino ad alcuni principi direttivi

di sostanza. Questi principi direttivi non possono essere altro che quelli della coesistenza pacifica.

Una voce al centro. È necessaria una volontà non equivoca!

TOGLIATTI. Sto parlando di questo, onorevole collega. Sostengo infatti che ciò che rende non equivoca la volontà di pace sono gli atti che vengono compiuti, le iniziative che vengono prese. Ove questi manchino, la volontà non equivoca non esiste.

Ma quali sono, oggi, i principi della coesistenza cui è necessario sia ispirata tutta la politica internazionale? Bisogna riconoscere la realtà delle cose, delle situazioni concrete come oggi esistono e non voler mantenere tutto il mondo nella attesa di una azione « da posizioni di forza » con lo scopo di cambiare queste situazioni. Tutte le potenze devono essere poste su uno stesso piede di dignità. Il processo di liberazione dei popoli già sottoposti ad un regime coloniale, deve continuare, deve essere aiutato e non deve incontrare ostacoli. E infine, gli sviluppi progressivi nel campo dell'economia e della politica, le trasformazioni della struttura di questi vecchi paesi occidentali capitalistici, che si impongono allo scopo di adeguare la situazione di questi paesi alle necessità della vita delle grandi masse e di una convivenza civile, questi sviluppi non devono essere impediti con interventi e minacce dall'esterno, come è stato fatto fino ad ora in gran parte dell'Europa occidentale, con l'esercizio, quindi, di una violenza diretta o indiretta, che veniva dal di fuori delle frontiere. L'intervento di uno Stato nella vita interna di un altro non deve essere ammesso.

Se non si accettano questi principi essenziali, da cui deriva la possibilità di una pacifica convivenza, non si può andare avanti e la distensione può rimanere veramente ciò che diceva il Presidente Segni, qualcosa che non serve a niente, una stretta di mano, una conversazione, delle parole senza seguito.

Ma accettare questi principi vuol dire modificare la posizione del nostro paese su alcune, anzi su parecchie questioni fondamentali. Le prime che si presentano all'attenzione sono quelle dell'unificazione tedesca e della Repubblica popolare cinese.

In seno alla nostra Commissione degli esteri è stato affermato — né io intendo riprendere adesso il dibattito — che, in sostanza, non vi è nessuno, in Europa, che voglia davvero l'unificazione della Germania. La cosa può essere vera, ed io ritengo sia rispondente al vero particolarmente per quanto concerne

il cancelliere Adenauer, il quale ha respinto, nel passato, le proposte fatte dalla parte sovietica e che avrebbero dovuto portare all'unificazione. Certo è che non vuole oggi l'unificazione della Germania chi rifiuta il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, chi rifiuta, cioè, il riconoscimento della realtà delle cose.

Della Repubblica democratica tedesca si sente ancora parlare, nel nostro paese e soprattutto negli ambienti di Governo, con altezzosità, come di una entità statale artificiosamente creata e che dovrebbe scomparire. La realtà è ben diversa. La realtà è che si tratta di un paese di 18 milioni di abitanti e che, per quanto riguarda lo sviluppo industriale, è più avanti dell'Italia, che pure ha un numero di abitanti due volte e mezzo maggiore. La Repubblica democratica tedesca occupa il quinto posto nell'Europa e l'ottavo posto nel mondo per quanto riguarda lo sviluppo della produzione industriale. Si è fatto un gran chiasso attorno al fatto che per alcuni anni vi sarebbero state emigrazioni dal territorio della Repubblica democratica verso quello di Bonn...

SABATINI. Perché se ne scappano ? Perché varcano la frontiera ?

TOGLIATTI. Lo sto spiegando. Ella, onorevole collega, forse non mi sta seguendo.

Ci si dimentica in che modo sorse la Repubblica democratica, in che modo dovette organizzarsi, quali difficoltà dovette superare, per affermarsi come Stato, pur non rinunciando mai a una lotta conseguente per la unificazione. All'inizio questa parte della Germania era priva di grandi risorse economiche. Nel territorio di Bonn, per quanto riguarda il ferro, ve ne era 62 volte di più che nella Repubblica democratica; per quanto riguarda l'acciaio, 12 volte di più; per quanto riguarda il carbone, 33 volte di più; per quanto riguarda il cemento, 5 volte di più. I nostri compagni e amici che hanno diretto l'economia e la politica di quel paese hanno attraversato anni molto duri di lavoro, di produzione, di ricerca di nuovi indirizzi tecnici, in seguito ai quali è stato loro possibile giungere al momento attuale in cui la loro economia è fiorente e la realtà del loro Stato si impone a tutti.

Dal 1950 al 1957 lo sviluppo economico è stato più rapido nella Repubblica democratica che non nel territorio di Bonn. In questo è stato da 100 a 204, nella Repubblica democratica da 100 a 217. Si tratta di un paese che ha, credo, circa 400 miliardi di lire di commercio estero; che ha ampi rapporti

con tutti i paesi del medio e del vicino oriente, dell'Asia e dell'Africa; che ha concluso 31 accordi commerciali con altri Stati, che mantiene relazioni commerciali con 130 paesi del mondo, tra cui gli Stati Uniti, ma con l'Italia no, perché credo che commerciare con la Repubblica democratica tedesca significhi persino, per un italiano, correre il rischio di andare a finire davanti a un tribunale.

Non si può negare questa realtà e il problema dell'unificazione tedesca non sarà mai risolto se non si parte dal riconoscimento di essa e quindi da quello che ne deriva, cioè che è necessario si giunga, tra le due parti in cui è diviso oggi il territorio tedesco, a un accordo tale che non sopprima né l'una né l'altra delle due parti, né l'uno né l'altro dei due Stati, con le caratteristiche che ciascuno di essi ha acquistato.

A questo è collegato il problema di Berlino. Si dice, e l'onorevole Pella certamente ce lo dirà nella sua esposizione, che su una parte di Berlino esistono diritti delle potenze occidentali, a cui non si può rinunciare. Ma su una parte di Berlino vi sono anche diritti dell'Unione Sovietica. Anche di questi, dunque, si deve tener conto, ponendoli sullo stesso piano degli altri. Così si mantiene una situazione originata dalla guerra e che dovrà essere sanata rinunciando sia l'una sia l'altra a questi famosi diritti, per trovare una nuova soluzione, adatta a una situazione non di guerra, ma di pace.

L'altra realtà che non volete riconoscere è la Repubblica popolare cinese. Il nostro ministro degli esteri ha trovato un'espressione curiosa per spiegare, forse, alla propria coscienza la discriminazione che egli introduce negando questo riconoscimento. Ha detto che si tratta della « Cina continentale ». Io rimango sempre perplesso di fronte a certe affermazioni, perché una Cina che non sia continentale, una Cina oceanica, non l'ho mai conosciuta. La Cina è ed è sempre stata una sola, continente e isole che vi aderiscono. Io credo, e spero, che vi sia un esame di geografia per coloro che aspirano alla carriera diplomatica. Capisco che tale esame non vi può essere per un ministro; però, il riferimento puro e semplice alla geografia rende comiche le affermazioni del nostro ministro degli esteri. Il quale, poi, davanti alla nostra Commissione ha avuto, se non altro, la sincerità di confessare che egli non sapeva trovare un motivo per cui non debba esservi un riconoscimento della Repubblica popolare cinese. L'onorevole Segni, in una dichiarazione recente, ha detto invece che il motivo c'è, ma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1959

che non lo si dice. Il cancelliere Adenauer si è mosso nella stessa linea, affermando, in una recentissima intervista, che qualche motivo per non riconoscere la Repubblica cinese c'è, ma che egli non intende esporlo pubblicamente.

In realtà, nessuno vede un motivo ragionevole per cui non si debba riconoscere questa enorme realtà che è la Repubblica popolare cinese, scaturita da una rivoluzione che ha cambiato e che sempre più profondamente cambierà la faccia dell'Asia intera. Un motivo, però, c'è ed è un motivo che tocca tutta la politica aggressiva atlantica. Il motivo è che si vuole mantenere, sulla frontiera della Repubblica popolare cinese, quella base di aggressione costituita dall'isola di Formosa e dalle altre isole costiere cinesi, dove sono installate le forze armate americane. Ma questa è pura e semplice guerra fredda e guerra fredda che confina con la guerra calda; così come è guerra fredda il proposito di voler mantenere nella Berlino occidentale una base di aggressione ai limiti della Repubblica democratica tedesca.

Oltre che di guerra fredda, qui si tratta di discriminazione tra gli Stati. Io chiedo che cosa avverrebbe se domani la Repubblica di Cuba, che ha un governo di tendenze democratiche, concludesse una alleanza difensiva con il governo della Cina popolare e truppe cinesi armate altrettanto bene di quelle americane si installassero nell'isola di Cuba. Cosa direbbero gli americani? Sarebbe immediatamente la guerra! È ridicolo pertanto che voi gridiate allo scandalo ogni volta che da parte dei dirigenti della Repubblica popolare cinese si dice che essi vogliono liberare Formosa e che la libereranno a qualunque costo. Eguali affermazioni fecero i patrioti italiani fin quando esistette uno Stato romano che non faceva parte del regno d'Italia; questo diremmo noi se vi fosse una Sicilia occupata da forze estranee al nostro paese. E non tiratemi fuori la storia del Tibet, perché nel Tibet si sta conducendo una sacrosanta lotta per far scomparire un decrepito ordinamento feudale. Al fatto che uno dei capi di questo ordinamento feudale sia fuggito all'estero, io non attribuisco maggior valore di quanto non ne abbia avuto la fuga di Pio IX da Roma a Gaeta, quando venne qui in Roma levata la bandiera della Repubblica romana e si lottò per distruggere i decrepiti ordinamenti politici papalini. (*Applausi a sinistra*).

È ora di porre termine alle discriminazioni tra i paesi e tra i popoli! Non si può addurre a motivo del rifiuto di stabilire normali rela-

zioni politiche, economiche e culturali con la Cecoslovacchia il fatto che ivi esista una stazione radio che trasmette notizie sulla situazione italiana, mentre le emittenti italiane trasmettono continuamente testi di volgare propaganda anticomunista in direzione della Cecoslovacchia. I due paesi sono su un piano di eguale parità e dignità, anche se l'uno è ancora capitalista.

Se è vero che al miglioramento della situazione internazionale si può giungere solo attraverso la accettazione sincera, non equivoca, del principio della distensione, altrettanto vero è che non si possono volere la distensione e la pace senza volere cambiamenti radicali nella condotta della politica che ha corrisposto alla guerra fredda. E a questo riguardo non è l'oriente, come voi dite, ma l'occidente, che deve dare prove di buona volontà. L'oriente queste prove le ha già date e continua a darle.

La questione che pongo ha un valore generale, ma noi la poniamo, concretamente, a questo Governo.

Non vi chiediamo l'abbandono del patto atlantico, ma sollecitiamo da voi, e da tempo, una politica attiva, sostenuta da iniziative di distensione e di pace nell'ambito dell'alleanza. Chiediamo una politica che progressivamente porti alla liquidazione di tutti i blocchi militari contrapposti. Chiediamo la rinuncia ad ogni atto contrario allo sviluppo del progresso distensivo oggi in corso. Chiediamo quindi a questo Governo di rinviare, per lo meno, l'applicazione degli accordi per l'installazione di missili atomici e nucleari nel nostro paese. Chiediamo che venga respinta ogni particolare solidarietà con i paesi e con i gruppi oltranzisti del campo atlantico, che non venga espressa solidarietà con le loro azioni volte al sabotaggio delle nuove iniziative di pace, come è quella della rapida realizzazione dell'incontro al vertice. Chiediamo che vengano radicalmente migliorati i rapporti di ogni natura con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi socialisti, che vengano stabilite relazioni normali con la Repubblica democratica tedesca e con la Repubblica popolare cinese.

Siamo lieti che un rappresentante dell'Italia faccia parte di una commissione che deve esaminare il problema del disarmo, così come ci compiaciamo per il fatto che tale commissione inizi il suo lavoro con l'esame delle proposte presentate dal primo ministro sovietico, essendo esse le più radicali.

A questo proposito, però, bisogna che rinunciate una volta per sempre alle bugie

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1959

che già tante volte ho smascherato, secondo cui da parte sovietica si sarebbe stati sempre contrari ai controlli. Ho citato parecchie volte, anche in quest'aula, la proposta minutissima di controllo della produzione atomica che venne presentata sin dal 1946 dai rappresentanti dell'Unione Sovietica. Indubbiamente il controllo vi deve essere, ma si deve andare a controllare l'attuazione di un programma già deciso e che ci si è impegnati a tradurre in pratica; non si può controllare ciò che non è stato ancora deciso!

Riteniamo inoltre opportuno che il nostro Governo appoggi la proposta per la creazione in Europa di zone di minore tensione e di zone disatomizzate, e ci auguriamo che in una di queste zone, se non si può ottenere altro, sia almeno incluso il nostro paese, e venga così accantonato il pericolo dello sterminio atomico che in caso contrario graverebbe sul popolo italiano.

Ma a questo proposito vi è un problema urgente, attuale, a proposito del quale dobbiamo rivolgere al Governo una domanda, e avanzare una precisa richiesta.

Voi esaltate la solidarietà occidentale. Ma, diteci, quale rapporto esiste tra la solidarietà occidentale e il fatto che il governo francese si proponga di fare scoppiare una bomba atomica nel deserto del Sahara, in località dalla quale, secondo il giudizio unanime degli esperti, i venti porteranno le particelle radioattive, esiziali per l'organismo umano, verso il Mediterraneo e quindi verso la Sicilia, l'Italia meridionale e l'intero nostro paese? È un atto di solidarietà, questo, secondo voi?

Ella, onorevole Pella, ha partecipato nei giorni scorsi a una riunione di rappresentanti delle potenze occidentali. Vorremmo sapere se ha posto tale problema, giacché si è affermato che in quegli incontri si sarebbe trattato di questioni politiche, e quella di cui mi sto occupando è appunto una questione politica.

Noi chiediamo che da parte del Parlamento e del Governo italiano si esprima chiaramente la volontà che queste esplosioni atomiche non avvengano, perché esse rappresentano per una parte della popolazione italiana un pericolo mortale. Chiediamo che il Parlamento si associ ai voti che in questo campo sono stati resi da numerosi consigli provinciali e da altre assemblee rappresentative italiane.

Per ciò che si riferisce — e volgo alla fine — alle istituzioni europeiste, noi riconosciamo che la situazione oggi è delle più

complicate, perché in realtà ciò che è stato fatto, cioè la firma del trattato del mercato comune europeo, con l'intenzione di giungere a una unità economica, ha portato invece a una più profonda scissione del campo economico europeo, per cui siamo sulle mosse di una guerra economica tra i « sei » del mercato comune, i « sette » della zona di libero scambio e così via. Riteniamo che tutto questo assieme di problemi dovrà essere riesaminato, modificando i punti di vista da cui si è partiti.

In questo modo noi affrontiamo un complesso di temi e presentiamo un complesso di esigenze. In questo ambito però la nostra intenzione è di spingere alla ricerca e alla formulazione di un minimo di richieste le quali vadano nella direzione di un contributo effettivo alla distensione internazionale e avvicinino l'Italia a coloro che effettivamente si muovono in questa direzione. La necessità di questa convergenza verso un minimo indispensabile noi presentiamo al Parlamento, e presenteremo all'opinione pubblica, perché essa si muova.

Per ciò che si riferisce alla questione, che molte volte viene affrontata, dei rapporti che passerebbero oppure che noi ci augureremmo possano stabilirsi tra un processo di distensione internazionale e un processo di distensione interna, alcune cose posso dire, quantunque non sia questo il tema del mio attuale intervento.

Quando ho sentito l'onorevole Pella formulare in diverse forme la sua dottrina per cui l'Italia, data la forza del partito comunista, non potrebbe muoversi per modificare la sua politica estera, nel senso che noi rivendichiamo, ho cercato di fargli comprendere che in realtà la politica che egli fa è una delle leve su cui abbiamo poggiato per accrescere la nostra forza e attrarre a noi grandi masse popolari. Abbiamo lottato per la pace perché sappiamo che questo è l'interesse profondo del nostro paese, per evitare sciagure esiziali al popolo italiano ed è la vostra stessa politica una delle cause per cui la nostra azione ha acquistato in questo campo sempre maggior rilievo e sempre maggior successo.

Quanto alla posizione di coloro che affermano, respingendo una distensione internazionale, che essi non vogliono aprire la strada al comunismo, posso soltanto rilevare che la loro è una posizione bizzarra, cui si può rispondere una cosa sola. Onorevoli colleghi, la nostra strada ce l'apriamo da noi. Qualcuno di voi avrebbe anche potuto accorgersene, forse l'onorevole Scelba, per lo meno, dopo

le esperienze da lui fatte. Ce l'apriamo da noi la nostra strada e in parte ce l'aprono le cose stesse, il progresso continuo dei paesi socialisti, la comprensione di questo progresso che si diffonde nelle grandi masse umane, la volontà di pace che in esse predomina, e questa nuova ondata di fiducia nella ragione umana che sorge da tutto ciò che i paesi socialisti hanno dato come contributo alla civiltà moderna, questa ondata di fiducia che inevitabilmente si traduce e sempre più si tradurrà nella ricerca attiva e nella lotta per un ordinamento economico e sociale più sociale e più umano di quello che oggi esiste.

Con questo animo continuiamo la nostra lotta per una politica estera di pace. Voi non ci avete ancora dato nessuna prova di comprendere che cosa significhi una politica estera che si muova in questa direzione, di averla effettivamente attuata e di volerla attuare. Per questo non credo che voi siate coloro che possano dirigere la politica estera di un grande popolo che aspira alla pace e vuole contribuire alla pace del mondo, come il popolo italiano. Il nostro appello, quindi, si rivolge a forze nuove, sollecita spostamenti nel campo dei partiti tradizionali, che facciano sempre meglio venire alla luce e permettano a questa volontà di pace del popolo italiano di tradursi in una politica valida ed effettiva.

Per questo noi lavoriamo. Siamo certi che questa volontà di pace deve imporsi e si imporrà. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XII Commissione (Industria), nella seduta del 14 ottobre, ha deliberato di chiedere che le proposte di legge d'iniziativa dei deputati De Marzi Fernando ed altri: « Disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini » (41), e dei deputati Gorreri ed altri: « Regolamentazione delle attività del servizio di barbieri, pettinatrici ed affini » (197), già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Anfuso ha facoltà di illustrare la mozione Roberti, di cui è cofirmatario.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo di cui io faccio parte ha presentato una mozione non evidentemente in antitesi a quella testè illustrata dall'onorevole Togliatti, ma per tentare di ridurre in termini che non siano assolutamente parlamentari il significato di quest'opera ambigua ed oscura che insieme con l'Italia vive il resto del mondo.

I giornali di sinistra stamattina hanno ironizzato sulla nostra partecipazione a questo dibattito. Essi hanno affermato che con la nostra mozione dovremmo mettere in imbarazzo il Governo democratico cristiano, il quale è impegnato con le assise precongressuali e congressuali del suo partito. Devo dire con molta franchezza che in questo caso gli imbarazzati dovremmo essere noi e non il Governo democratico cristiano, il quale ha riferito già ieri molto estesamente al suo partito anticipando così la risposta che dovrà dare il Presidente del Consiglio, il ministro degli affari esteri nella fattispecie. Vorrei perciò mantenermi in una linea puramente obiettiva, se è possibile mantenere l'obiettività in una materia così grave, così discussa, in una materia cioè che ha fatto perfino apparire qui, or ora, l'onorevole Togliatti, *leader* del partito comunista italiano, in una prima parte del suo discorso, nazionalista, forse molto più di noi (nazionalista evidentemente in funzione di un blocco a noi avverso), e nella stessa parte del suo discorso lo ha fatto apparire in contraddizione con quello stesso senso della storia che qui ci viene spiegato dai comunisti a lunghezze di legislatura.

Ma veniamo ai fatti. Il fatto è costituito dai due comunicati del 2 ottobre e del 30 settembre che congiuntamente il governo nord-americano e il Governo italiano hanno stilato dopo i tre diversi tipi di conversazioni che l'onorevole Segni ed il nostro ministro degli affari esteri hanno avuto a Washington e a New York.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

ANFUSO. La stampa di sinistra, anche quella di sinistra del partito democratico cristiano, la stampa della cosiddetta fronda di sinistra, che io chiamerei la sinistra storica, ha ironizzato in un primo tempo sul fatto che il presidente Eisenhower sembrasse sfuggire a lunghi colloqui con il Presidente del Consiglio italiano e si fosse degnato di concedergliene soltanto due: un primo colloquio

inter pocula e un secondo seguito da colazione. È stata fatta anche dell'ironia su questa Italia che è invitata semplicemente a colazione, anzi a pranzo. Mi pare che proprio da parte liberale, in sede di Commissione esteri, è stato proprio detto che questa è l'Italia dei *dinner parties*.

MARTINO GAETANO. Non è vero.

ANFUSO. E allora che cosa ha detto?

MARTINO GAETANO. Glielo dirò dopo.

Del resto, ella non era presente.

Una voce al centro. Non era al pranzo !
(*Si ride*).

ANFUSO. Comunque, a parte l'autenticità di questa affermazione, poiché essa è effettivamente circolata nel nostro paese, desidero semplicemente dire che purtroppo — e qui mi appello al nazionalismo dell'onorevole Togliatti, che invoca una più vigorosa politica autonomista, come quella che fa l'onorevole Milazzo in Sicilia — l'Italia dal 1945 ad oggi ha partecipato sempre a questi tipi di pranzi. Vi partecipò anche quando demo tutta l'Istria a Tito, quando consegnammo tutto il nostro territorio d'oltremare e Briga e Tenda.

Prima e dopo questi pranzi, la situazione praticamente non è mai mutata.

È mutata oggi perché siamo in una posizione di difesa e non perché siano mutate le figure dei governanti; è mutata per il fatto della costrizione atomica, per il fatto che si sta sviluppando una politica nuova.

Tornando ai colloqui avuti a Washington dall'onorevole Segni e dall'onorevole Pella, colloqui che hanno posto i nostri rappresentanti a contatto con il segretario generale delle Nazioni Unite, Hammarskjöld, con Black, il grande depositario delle assistenze economiche, e con Eisenhower ed Herter, devo dire che in Italia coloro che avevano accusato (non parlo di lei, onorevole Martino) il Governo di partecipare semplicemente ai *dinner parties* si sono mossi con lo scudo abbassato, accusando il Governo, quello stesso Governo a cui rimproveravano di essere appena invitato a colazione, di avere addirittura messo dei bastoni tra le ruote della auspicata distensione.

Mi sembra che questa sia un'accusa troppo grave per le fragili spalle dell'onorevole Segni.

Un giornalista ha scritto giustamente che tutt'al più l'Italia poteva mettere in tale occasione degli stecchini tra le ruote e non dei bastoni. E trovo l'espressione molto giusta.

La verità è molto più semplice. Noi ci siamo trovati a Washington nel momento in cui, in questa fase della lotta tra i due blocchi,

il campo di battaglia era non dico pieno di feriti, ma appena sgombro da coloro che avevano sostenuto l'urto. Ci siamo trovati a Washington e a New York subito dopo il più grande incontro al vertice finora avvenuto (ed in questo sono d'accordo con l'onorevole Togliatti), subito dopo la più grossa manifestazione della politica post-atomica, della politica che va da Hiroshima ai nostri giorni, fra i rappresentanti delle due grandi potenze atomiche: Kruscev, che si era fatto precedere da un importante biglietto da visita che si chiama *Lunik*, ed il presidente degli Stati Uniti che lo aveva ricevuto.

Signori, su questa visita è stata messa insieme tanta di quella carta che è difficile adesso trovarne il filo. Non dimentichiamo che il primo segretario del partito comunista sovietico e presidente del consiglio sovietico si è presentato negli Stati Uniti in seguito all'*ultimatum* da lui stesso lanciato di Berlino, vi si è recato per discutere la questione di Berlino oltre che per essere convertito dai capitalisti: operazione che non è riuscita, come sapete e come spiegheremo. Gli onorevoli Segni e Pella si sono messi al tavolo insieme con gli americani per stilare questi due comunicati, il secondo che conferma il primo, e viceversa. Che cosa è detto in questi comunicati da suscitare l'ira dell'onorevole Togliatti e di certi settori della opinione pubblica che voi tutti conoscete ed è perfettamente inutile definire? È stato rimproverato al Governo italiano di aver contribuito ad un rincrudimento, anzi di averlo addirittura operato, dei termini oltranzisti atlantici (lo ha detto l'onorevole Togliatti testè). È stato detto che l'Italia, e nella fattispecie l'onorevole Segni e l'onorevole Pella hanno fermato questo processo di distensione proclamando (molto innocentemente a dire il vero: i termini del comunicato lo dimostrano) la necessità di non rilassare i legami della alleanza atlantica. Sono stati gli americani Eisenhower ed Herter, oppure è stato proprio l'onorevole Segni a voler insistere su questi termini del comunicato? Ma si è voluto accusare il Governo italiano in blocco di aver posto un freno alla distensione.

La verità, signori, è molto semplice: gli italiani, oltre ad essere arrivati sul campo di battaglia appena sgombro dei due combattenti, si sono trovati in uno dei momenti più delicati dello sviluppo dei rapporti delle due potenze atomiche. La difficoltà particolarmente per gli europei di comprendere gli effetti della esistenza dei missili atomici sulla società internazionale deriva dal fatto

che nell'attuale dopoguerra, alle conseguenze delle variazioni apportate alla organizzazione internazionale dagli eventi bellici, da tutti i trattati (di cui nessuno è valido, come voi immaginate) e dalle successive stipulazioni di pace, si sono venute sovrapponendo le conseguenze della politica atomica, dei mezzi di azione e di pressione politica.

Guardiamo per esempio la questione di Berlino, che aveva raccolto i due grandi della terra sul campo della distensione. La questione di Berlino nell'Europa del 1939 non poteva certo durare dieci anni, come è durata. Voi ricordate come ad un certo momento tutti noi europei fummo invitati a morire per Danzica, e partimmo. La politica atomica, di cui la questione di Berlino è tipico paradigma, ha portato a questa situazione: che le due potenze atomiche si scontrano nei campi di battaglia che si chiamano Corea, quarantottesimo parallelo, Laos e Indocina, e ad un certo punto, come è avvenuto a Berlino, le potenze atomiche fermano le operazioni militari, che sono state sviluppate al di là dei loro rispettivi interessi geografici. È evidente che anche in tappe successive, esse si trovino in grandi difficoltà prima di potere arrivare ad un tavolo per la definizione della controversia. Voi tutti avete letto il comunicato di Camp David. L'onorevole Togliatti molto ingenuamente (evidentemente egli si rivolge da quel comunista ortodosso che è ad un pubblico comunista, non dico a superiori comunisti; la questione è troppo seria per fare del facile anticomunismo) ha ricalcato esattamente tutta la materia propagandistica che ha offerto Kruscev agli americani. L'onorevole Togliatti ci ha detto che non è permessa la polemica su quelle che sono le operazioni comuniste in Europa. Quale è stato il torto di Kruscev in America, di fronte all'opinione pubblica americana (non sono affermazioni mie, ma dichiarazioni di Herter, di Nixon e di altri uomini responsabili americani)? Il torto è stato quello di non aver permesso la polemica (ed era l'unica cosa che interessasse il pubblico americano) o almeno una conversazione sulle condizioni interne degli Stati a regime comunista.

Signori miei, quando è stata annunciata la distensione a tutto il mondo, noi per primi, che siamo accusati di essere gli oltranzisti, i nemici dell'ordine europeistico, gli estremi destristi, ci siamo augurati la distensione, come voi tutti, come nel suo intimo se le è augurata l'onorevole Togliatti; ma cosa abbiamo trovato al posto della distensione? Abbiamo trovato il solito Kruscev propagan-

dista, il Kruscev le cui parole sono riecheggiate nelle espressioni testé lette dall'onorevole Togliatti, un Kruscev che non ha accettato la polemica sulle condizioni interne dei regimi comunisti e che, quando è stato messo di fronte a quelli che sono stati gli orrori perpetrati dalle truppe sovietiche in Ungheria e gli è stata chiesta una spiegazione franca, democratica su questo argomento, non solo si è rifiutato di rispondere, ma è caduto in un accesso di ira. L'onorevole Togliatti è una persona molto educata e non si è adirata, ma non ci ha dato nessuna assicurazione (e tutti noi gliela chiediamo) sulla possibilità che i regimi comunisti possano gradualmente arrivare ad una liberalizzazione dei loro sistemi.

È assolutamente inutile che ci affrettiamo a metterci al tavolo della distensione se sappiamo che all'interno degli Stati con cui siamo disposti a trattare non c'è alcuna speranza di attuare un regime liberale.

Ho qui una copia della *Neue Zürcher Zeitung* del giorno 10 in cui sono elencati i nomi, i cognomi, i luoghi di provenienza, la paternità di 31 studenti e operai assassinati il 1° settembre con sentenza della magistratura popolare, se così essa si chiama in Ungheria. Immagino che il signor Kruscev queste sentenze le avesse in tasca quando era negli Stati Uniti.

Cosa ci aspettavamo di sapere dall'onorevole Togliatti? Non certamente che ci consigliasse di rinunciare ai missili, proposta quanto mai ingenua in quanto i missili non li dobbiamo impiantare noi, ma si sa che tale installazione è subordinata a certe clausole del patto atlantico che siamo obbligati a seguire; nè, ovviamente, di aderire al patto atlantico con il permesso dell'Unione Sovietica. Signori, tutto questo non può essere nè pensato nè realizzato e voi che siete persone intelligenti lo comprenderete benissimo; è primitivo, è assurdo. Perché? Vi porto la prova, non parlando a mio nome, ma con testimonianze di altri.

Il signor Herter, che l'onorevole Pella ha visitato l'altro giorno, si è incontrato coi rappresentanti della stampa del mondo intero ed ha fatto precisazioni sul carattere della distensione che sorpassano di gran lunga quelle oltranziste attribuite dai comunisti agli onorevoli Segni e Pella. Herter ha detto ai comunisti: intendiamoci, signori, noi siamo stati felici di avervi qui in America, però vi premettiamo che voi non ci avete dato nessuna soddisfazione sulla questione di Berlino.

Il signor Kruscev ha parlato tanto in America, ha rovesciato fiumi di parole, ma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1959

è stato assolutamente ermetico non solo su quanto concerne la questione di Berlino, ma sul futuro della stessa Germania, futuro che in questo momento, come ho detto, è condizionato ad una delle situazioni caratteristiche della politica atomica.

Tanto Adenauer quanto Grotewohl e Ulbricht sono perfettamente d'accordo per mantenere lo *status quo*, *status quo* che ha un significato però differente: per Adenauer ci deve essere impermeabilità, non riconoscimento cioè del governo di Pankow e mantenimento dello *status quo*; Ulbricht e Grotewohl chiedono la stessa cosa: mantenimento dello *status quo* ma attraverso il riconoscimento della Germania di Pankow, assisa allo stesso tavolo delle altre potenze, quale ottava potenza industriale del mondo, come ha detto l'onorevole Togliatti, dimenticandosi per altro di aggiungere una cosa. È verissimo che la repubblica democratica di Pankow vanta una ascesa industriale; ma qual è la differenza tra la Germania di Pankow e la Germania di Adenauer? Nella Germania di Pankow c'è il lavoro forzato; ed è molto facile produrre statistiche quando la giornata lavorativa è di 24 ore. Io non m'intendo di industrie, ma se mi ponete a capo di una azienda dove possa far lavorare gli operai... 30 ore al giorno, in una giornata di 24, certo vi porterei delle statistiche confortanti. Dall'altra parte, dalla parte occidentale, esiste invece quella che si chiama approssimativamente la libertà, pur non affermando che esista l'assoluto della libertà. Le caratteristiche della Germania di Pankow le conosciamo benissimo; anche io ho avuto modo di dare un'occhiata a quello che è il lavoro costruttivo dei « poveri » tedeschi della repubblica di Pankow. Ma la differenza, la brutta differenza è qui.

È appunto questo ciò che chiede l'universo al tiranno atomico rappresentato da Krusciov: siete disposti veramente ad arrivare alla liberalizzazione, non dico ad una regime che somigli completamente al nostro ma che almeno si avvicini?

Un ambasciatore americano che tutti conoscono, il cui nome è Kennan, ha coniato in questi ultimi tempi, anche nel suo subconsciente, tutta una serie di sostantivi che servono ad indicare i vari stadi della guerra fredda; ed a lui risale anche il sostantivo « distensione ». Bisogna esaminare un po' la storia di questi sostantivi, di cui l'onorevole Togliatti ci ha riempito le orecchie, dimenticandosi per altro di dirci la cosa essenziale: *containement* è un sostantivo inventato dall'ambasciatore Kennan, *liberation* fu sostan-

tivo inventato o per lo meno applicato dal defunto ministro degli esteri Foster Dulles. E infine: distensione.

A che cosa corrispondono i primi due sostantivi? Alla superiorità internazionale degli Stati Uniti. Voi ricordate — ed invito tutti a leggere quello che è forse il documento più agghiacciante, più impressionante del dopoguerra — ciò che accadde al generale Mac Arthur, il quale ad un certo momento disse al suo governo: con le armi convenzionali, con le cosiddette armi classiche non riusciamo a far niente; i cinesi ammucciano milioni di uomini alla frontiera coreana, e noi saremo sommersi da essi; finché voi vi ostinate a fare la guerra con le armi classiche, evidentemente noi continuiamo a dare ragione alla strategia ed alla superiorità della propaganda sovietica. Ed allora Mac Arthur, da generale — i maligni accusano i generali di avere poche idee ma in quel caso egli ne ebbe una — consigliò di adoperare la piccola bomba atomica come un elemento autonomo proprio. Si leggano i dibattiti che Mac Arthur ebbe al dipartimento di Stato con i governanti americani, ed i telegrammi dal lui inviati, che sono stati pubblicati. Il generale Mac Arthur rappresentò quello che tutti gli occidentali hanno pensato. Egli disse: la propaganda americana afferma che volete creare un nuovo mondo; avete foggia-to il termine *liberation* ed un altro sostantivo, *containement*; ma qui l'unica cosa da fare è di applicarli adoperando la bomba atomica.

Gli americani non vollero adoperarla, ed io qui a questo punto devo rendere omaggio a questo spirito di comprensione, a questo spirito che effettivamente è ispirato a quelle che si chiamano le regole democratiche di convivenza, ad un pensiero effettivamente distensivo. Si arrivò così all'armistizio di Pan Mun-jom, al quarantottesimo parallelo, alla divisione della Corea, la quale è ancora divisa in Corea del nord e Corea del sud, così come sono divisi l'Indocina e il Laos. Tutto è diviso in quest'epoca atomica! Anche Trieste è divisa: c'è la cinta iugoslava di Trieste, ci sono gli jugoslavi sulla sua cinta daziaria. E perché? Perché ad un certo punto si pensò di ricorrere al maresciallo Tito per salvare la pace europea in nome di uno dei predetti sostantivi.

Questa digressione è dedicata a coloro che propongono di allentare i legami atlantici. In questi ultimi anni abbiamo tutti considerato con ammirazione la dinamica attività del nostro limitrofo, il maresciallo Tito, che dal piccolo borgo di Belgrado si è recato in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1959

tutto il mondo, ha organizzato i paesi di terza forza, è andato a dar consigli a Nasser e infine (questa è la sua più grande operazione politica) ci ha strappato tutta l'Istria. E come ha giustificato quest'ultima operazione? Convincendo gli americani che, diversamente, l'Italia non avrebbe potuto assicurare il suo concorso alla pace europea! Noi abbiamo consegnato l'Istria a Tito, che ha fatto la politica del pendolo e vi è riuscito fino a ieri. Ma quando il primo segretario del partito comunista sovietico è andato a trovare Eisenhower e la visita di Tito era annunciata in America, gli americani hanno detto a Tito: caro maresciallo, fateci la cortesia, in questo momento voi non rappresentate un elemento distensivo, perciò statevene a casa vostra perché noi vogliamo insistere in questa politica almeno fino a quando non darà qualche risultato positivo.

Cosa vuol dire questo fatto? Che la neutralità, la neutralità che in fondo chiede l'onorevole Togliatti, la neutralità di Nehru, la neutralità di Tito, non è fatta (per qualsiasi paese del mondo, non parlo solo dell'Italia) per paesi che vivono al centro della contesa atomica fra i più grandi Stati atomici. Nehru non sa adesso a qual santo votarsi: ha tentato di proclamare i principi delle mani nette, della neutralità, ma i cinesi gli hanno risposto ridendo e gli hanno detto: o ci dai quello che vogliamo, o diversamente ti metteremo le mani addosso.

E Tito, che è stato tanto vantato, anche negli anni del dopoguerra, facendo germinare simpatie titoistiche in Italia, adesso è solo. E perché? Perché ha tentato di creare una politica di terza forza, questa politica cosiddetta neutralistica, che in ultimo è sempre obliterata con un tratto di penna o con un pugno sul tavolo dai detentori della bomba atomica.

Parliamo dunque in termini di potenza e di forza? Ritorniamo a Machiavelli. Proprio così! Quattrocento anni fa Machiavelli scrisse letteralmente: è inutile fare trattati in questo paese se non vi è un equilibrio di forze. Si invocava allora l'unificazione dell'Italia, che egli voleva. Egli stesso diceva: che l'Italia si unisca per resistere contro la furia francese, elvetica e tedesca! Nessuno era in grado di unificare l'Italia in quel momento, così come nessuno si trova oggi per unificare l'Europa in questo modo, perché l'unificazione presuppone una prevalenza di gruppi politici che è lontana dall'esistere e manifestarsi. Lo stesso Machiavelli aggiunse qualcosa, valido anche nell'era atomica: i trattati rap-

presentano elementi di equilibrio fra potenza e potenza. Quando una delle potenze avverte un disequilibrio di forza presso l'altro contraente, il trattato non vale più.

Guardate la questione di Berlino. Perché Kruscev è andato in America? Per trattare su una posizione di forza — rappresentata dal *Lunik* — la questione di Berlino. Non si raggiunge però nulla se egli non dà delle garanzie (dicono gli americani, e l'ha scritto l'altro giorno la rivista *Reporter*), non si raggiunge nulla se la pacifica convivenza attraverso la liberalizzazione dei regimi comunisti non può essere garantita.

In queste condizioni gli onorevoli Segni e Pella (me ne scuso) non sono stati che delle ombre di fronte a quella che era la preoccupazione americana di aver constatato che i connotati del primo ministro sovietico erano assolutamente cambiati in confronto a quelli già presentati a Nixon. Che cosa aveva creduto l'opinione pubblica americana? In primo luogo ha detto in maniera molto ingenua che si pensava di convertire Kruscev. Ma Kruscev ha fatto la sua carriera politica sotto le bandiere del marxismo e non era certo andato in America per cambiar fede in una macelleria di Chicago. Ma è stato detto di più. È stato detto (ed è stato detto in buona fede) che il politico Kruscev sarebbe andato a fare le grandi manovre della liberalizzazione in America, sarebbe andato a presentare un altro viso, il viso di colui che elargisce piccole libertà in Polonia, piccole libertà in Ungheria (che si chiama libertà alla forca), che elargisce un piccolo respiro ai popoli da essa sottomessi. Viceversa gli americani (e lo ha detto Herter l'altro giorno e lo hanno detto tutti i commentatori americani) hanno trovato che lo stesso Kruscev somiglia a Hitler di *Mein Kampf*, cioè ad un uomo completamente fanatico di fronte a ciò che crede sia la sua verità. Kruscev non ha fatto nessuna concessione all'occidente. Non mi direte che la sua proposta di disarmo sia una concessione all'Europa (nemmeno l'onorevole Togliatti, che è un uomo intelligente, ci crede); non mi direte che la proposta presentata da Litvinoff nel 1927, e rispolverata ad uso degli americani, possa avere un valore nell'Europa del 1959, cioè nell'Europa di Hiroshima. E quale genere di controllo può esercitare questo occidente sulle costruzioni missilistiche sovietiche? Non neghiamo l'importanza delle costruzioni missilistiche sovietiche, anzi ne riconosciamo l'utilità scientifica. Vorremmo però che esse fossero veramente volte a scopo

scientifico, perché con la stessa facilità con cui il *Lunik* è stato diretto verso il monte della Serenità della luna, il *premier* sovietico ha fatto intravedere che poteva essere deviato anche in direzione di New York. Questo è il vero sunto dei colloqui distensivi americani.

Voler ridurre questo dramma in termini parlamentari è assai difficile, ancor più difficile volgerlo in termini pregressuali democristiani.

Tutto questo per respingere l'ironia che è stata fatta di fronte alla nostra cosiddetta osservanza governativa. Non è l'osservanza governativa che ci fa dire queste parole, ce lo fa dire una preoccupazione molto più intensa, la preoccupazione dei casi nostri, che è quella dei casi dei comunisti e di tutti voi. Praticamente questo universo ci insegna che il termine geografico non significa più niente.

L'onorevole Togliatti (non dovrei dirle io queste cose perché sono nazionalista, ma purtroppo è così) ci ha proposto di rallentare i vincoli atlantici. Ma questo vuol dire non aver capito né attivamente né passivamente il significato della N. A. T. O., in quanto la N. A. T. O. non è che chiami noi a partecipare ad essa; essa ci offre la garanzia che qualsiasi conflitto si svolga nei punti obbligati della storia (le pianure delle Fiandre, l'Elba, il Meno, il Tevere), essa — dicevo — è disposta a bloccare ed a ritorcere l'aggressione. Questa è la garanzia della N. A. T. O.; non è che essa difenda, come non ha difeso, le frontiere di Trieste, le frontiere occidentali o le frontiere del Brennero. La N. A. T. O. serve semplicemente a garantire a questo mondo, che non è quello di Togliatti, di essere difeso dall'aggressione nel momento in cui l'aggressione si scatena. Voi mi direte: l'aggressione dov'è? L'aggressione vi è tutti i giorni. Aggressione si chiama Berlino, aggressione si chiama Laos, aggressione si chiama Corea, aggressione si chiama l'introduzione dei sovietici in Egitto, aggressione si chiama Formosa. Purtroppo noi siamo mitridatizzati contro queste forme di aggressione. Se queste aggressioni fossero avvenute nell'epoca guglielmina, avremmo avuto venti guerre al giorno; ma voi vedete che l'Europa vive in uno stato relativo di pace, senza quegli attriti classici, per esempio, del 1939. Pare addirittura che la Francia e la Germania abbiano costruito la bomba atomica in collaborazione.

Si assiste così all'incredibile, in Europa, e si osservano avvenimenti che sfuggono al

significato della diplomazia tradizionale. Praticamente, diplomazia non se ne fa più. Perché nessuno di voi vorrà dire — e tantomeno vorrà dirlo l'onorevole Togliatti — che ciò che Krusciov ha detto in America assomigli in qualche modo agli schemi della diplomazia classica.

Io trovo che l'espressione adoperata nel comunicato congiunto italo-americano sia fin troppo blanda. Per quel che mi concerne, io avrei desiderato che nel comunicato fosse stato detto che il patto atlantico serve a scongiurare il pericolo di aggressione immediata, sottolineando l'aggettivo immediata.

La guerra non si farà sull'Elba, né si farà sul Meno. Il ritmo della propaganda sovietica ci insegna che possiamo trovarci tutti i momenti di fronte ad altre sorprese. L'unica sorpresa che l'Unione Sovietica non ha previsto è stata la rivolta degli schiavi del comunismo, la rivolta ungherese, la rivolta polacca. E ciò perché non poteva prevedere che i popoli soggetti si sarebbero un giorno ribellati. Una simile previsione non è considerata nel loro sistema.

E così è accaduto che i governanti sovietici, presentandosi di fronte all'opinione pubblica mondiale, come è accaduto a Krusciov in America, hanno creduto di balbettare non delle giustificazioni sui loro massacri bensì la tesi di un miglior regime di vita nell'Europa orientale.

Gli schiavi del comunismo fanno oggi paura ai loro despoti più di quanto non faccia loro paura la bomba atomica americana.

CAPONI. Intanto gli « schiavi » hanno lanciato il *Lunik* !

ANFUSO. È stato proprio il lavoro forzato a far lanciare il *Lunik* ! Io mi sono congratulato; ma quanti sacrifici costa ogni *exploit* ? (*Commenti a sinistra*).

ROMUALDI. Sono le piramidi d'Egitto moderne !

ANFUSO. Evidentemente, le cose non sono così semplici come possono apparire attraverso il classico procedimento della propaganda filosofica, politica e sociale.

Il discorso dell'onorevole Togliatti è anche la riprova della esistenza di una certa categoria di persone che in buona fede, oppure pensando di poter rinverdire le loro fortune politiche, credono di poter innestare nel tessuto della vita occidentale e del pensiero occidentale le possibilità di salvare l'umanità dal conflitto associandola a quelle che sono le pratiche del comunismo. Questo è il fenomeno più grave.

Voi tutti avete letto quello che ha scritto l'ambasciatore Kennan. Si tratta di cose di alto interesse, di cui si sentono gli echi presso le sinistre italiane. L'ambasciatore Kennan, autore dei sostantivi di cui parlavo, è arrivato ora al sostantivo « distensione ». Voglio precisare che, a mio modesto avviso, la parola distensione indica la maggiore pericolosità del sistema comunista.

Sentite cosa scrive l'ambasciatore Kennan: « In complesso, i fini e le tendenze del comunismo russo seguono la medesima strada del liberalismo industriale d'occidente. I due mondi non sono divisi da una differenza nei fini: sono divisi dalla paura, dalla mancanza di coraggio, dal problema irrisolto dell'Europa orientale, dalla sciagurata dinamica della corsa agli armamenti, così pressante che l'una e l'altra parte tendono a dimenticare il motivo originario ».

Questo motivo (immagino ispirato in buona fede, venendo da parte di un diplomatico capitalista di carriera, come si dice in gergo comunista) è largamente diffuso in tutti i circoli della sinistra italiana ed europea, ed è stato recentemente oggetto di un dibattito, cui hanno preso parte alcuni rappresentanti della cosiddetta *intelligentia*.

Ma il Kennan, dopo aver fatto questa paurosa affermazione, nel timore di essere preso per un comunista, ha detto: « Non vorrei che mi si fraintendesse. Non voglio affatto negare che il nostro sistema, con tutti i suoi difetti, mi sembra di gran lunga preferibile a quello che viene contrapposto dalla parte comunista, se non altro perché vi è libertà di pensiero. Ma dal punto di vista delle zone arretrate, prosegue il Kennan, vediamo un po' di far coincidere i fini della rivoluzione industriale occidentale con quelli sovietici ».

Egli dimentica così quello che ha detto prima, cioè che la rivoluzione industriale occidentale è stata fatta in clima di libertà, mentre quella orientale è stata fatta con i carri armati e il lavoro forzato.

Ebbene, una parte delle sinistre italiane, compresa una parte della democrazia cristiana, condivide le affermazioni del Kennan, dimenticando quale potrà essere la conclusione di questo fatto, esattamente quella che si verificò nel 1947 e 1948, in Europa, quando i regimi comunisti entrarono nelle regge balcaniche di Bucarest e di Sofia e nel palazzo della reggenza ungherese per istaurare dei regimi di democrazia popolare, la cui grande parabola è segnata dai massacri in Europa orientale dell'ottobre e novembre 1956.

Il Governo italiano e una certa parte che in gergo marxistico viene chiamata clericofascista sono stati messi sotto accusa dall'onorevole Togliatti perché hanno cercato di chiarire le facce di questo problema. Vorrei sottolineare una volta per tutte che noi siamo pronti a intenderci su tutte le forme di distensione possibile, ma a condizione che Kruscev non ci mostri il volto che ci ha mostrato in America.

Queste preoccupazioni non sono le preoccupazioni dell'occidente o dell'onorevole Segni, ma quelle più oltranziste del vicepresidente Nixon, che pure è stato il pronubo del riavvicinamento. L'altro giorno Nixon, presenziando la conferenza per il nuovo patto di Bagdad, ulteriore tentativo di arginare le operazioni comuniste in medio oriente, ha detto: « Noi torneremo a questo tipo di patti con rinnovato vigore, perché vediamo che non ne possiamo fare a meno ».

A questo punto si pone il problema, sul quale già l'onorevole Togliatti si è soffermato, dei rapporti con la Cina comunista ed in particolare del riconoscimento del governo di Pechino.

Tutti siamo d'accordo che in Cina è nato un nuovo mondo: i servizi pubblicati da numerosi periodici (particolarmente interessanti quelli de *Le Monde*) confermano che profondi mutamenti sono avvenuti in Cina negli ultimi anni. Non vi è dubbio che il comunismo rappresenta una speranza per i lavoratori cinesi, la speranza almeno di poter raggiungere quel benessere di cui già godono i paesi civili.

Sulla base di queste constatazioni di fatto è stato formulata, non so con quale fondamento, dai politici nostrani, una teoria secondo la quale la Cina di Mao, camminando a passi di gigante, scavalcherà l'Unione Sovietica e riuscirà a sopprimere le tendenze espansionistiche ed imperialistiche della Russia di Kruscev, sostituendosi ad essa.

Non so su quali elementi sia fondata una affermazione del genere, ma è certo che la Cina di Mao ha recentemente rivelato il suo vero volto, un volto totalitario. La Cina comunista, per bocca del suo ministro degli esteri Chu En Lai, ha pronunciato frasi di pretta marca imperialistica; non solo, ma ha cominciato a interessarsi di tutti i problemi africani: non nega di essere in collusione con i ribelli algerini, si mantiene in contatto con Nasser, non fa mistero della sua partecipazione a quanto avviene in Africa e in Asia e ai fatti del Laos.

Alla tesi di coloro i quali vedono nella prevalenza della Cina di Mao la salvezza

dell'occidente, se ne contrappone un'altra, che è anche la mia; secondo quest'ultima tesi, l'Unione Sovietica e la Cina comunista si sarebbero accordate nel senso che la Cina continui la sua penetrazione in Asia e in Africa, causando in quei continenti focolai di sovversione, mentre nel frattempo Kruscev farebbe in occidente la politica della distensione, almeno fino a quando questa politica può tornare a vantaggio del comunismo mondiale.

L'una e l'altra tesi si basano semplicemente su presunzioni: ma le recenti dichiarazioni di Mao lasciano pensare che la Cina intenda continuare per la sua strada, che è la strada della conquista socialista dell'Asia, attraverso una massiccia opera di propaganda e di penetrazione. A quanto pare (ma si tratta di una semplice ipotesi) Kruscev non avrebbe approvato questa linea.

Certo è che molta strada intercorre fra il riconoscimento della funzione che ha oggi la Cina e una concreta traduzione di tale giudizio sul piano della realtà politica contingente.

Già tante volte si è discusso del riconoscimento della Cina comunista (in proposito vi furono anche mozioni delle sinistre), ma è evidente che questo fatto, così come la alleanza atlantica, dipendono dai propositi dell'impero atomico di cui abbiamo visto la politica di potenza praticata e di cui abbiamo constatato le alternative della politica di potenza che esso offre. Una nostra decisione in materia non potrebbe avere nessun significato. La decisione potrebbe essere presa nei tempi e nei termini in cui la nostra appartenenza all'alleanza atlantica lo consentirà.

PAJETTA GIAN CARLO. Questo aspettare le decisioni degli altri alleati mi ricorda qualcuno...

ANFUSO. Noi facciamo esattamente come i paesi comunisti. Anche ella, onorevole Pajetta, aspetta ordini da Togliatti. Ognuno ha il suo padrone: chi lo ha buono e chi lo ha cattivo...

PAJETTA GIAN CARLO. Voi lo avete cattivo!

ANFUSO. Dunque, arrivato al punto di convergenza (io non dico niente che possa offendere nessuno), quali sono gli interessi dell'Italia nella fattispecie? Sono gli stessi interessi che hanno condotto il Governo italiano, l'altro giorno, a concedere un credito di 63 miliardi all'Unione Sovietica.

Una voce a destra. Male, con la situazione esistente nel Mezzogiorno.

ANFUSO. I 63 miliardi sono stati chiesti dalla Russia a 34 nazioni nella reciproca e sottintesa condizione che si insistesse, come ha detto il signor Kruscev, sul terreno della distensione.

Onorevoli colleghi, sto per concludere. Aggiungo qualcosa sui presenti piani delle cosiddette sinistre europee. Con la solita presunzione e con la solita faciloneria, in occidente si è detto: caduto il laburismo (il laburismo non sembra affatto caduto, onorevoli colleghi!) con il trionfo dei conservatori, i quali hanno ottenuto 1 milione e mezzo di voti in più dei laburisti, in Europa comincia l'epoca delle destre. È troppo bello e troppo semplice. Anche questa è un'affermazione completamente gratuita: volere giudicare la situazione attuale dell'Europa in termini di destra e sinistra è una cosa assai semplicistica. Solamente in Italia ragioniamo in questi termini, mentre in tutti i parlamenti europei tale distinzione è diventata puramente affettiva. Ci sono uomini di destra ed uomini di sinistra, onorevoli colleghi, come esistono coloro che desiderano lavorare di mattina, ed altri di sera. È una distinzione — ripeto — non politica ma affettiva. Vorrei sapere perché l'onorevole Gian Carlo Pajetta, che difende con tanto ardore il principio della conservazione dell'impero sovietico, è considerato uomo di sinistra mentre è altrettanto a destra quanto me, se non più.

PAJETTA GIAN CARLO. Mi trovo al centro. (*Commenti*).

ANFUSO. Ma adesso stiamo a discutere sul sesso degli angeli cercando di specificare se un determinato parlamentare, ad esempio l'onorevole La Malfa, è di sinistra o di destra. L'onorevole La Malfa è un europeo che soffre dei guai dell'Europa nella stessa misura politica in cui ne sono afflitti i suoi congeneri.

LA MALFA. Soffro dei guai che ci avete procurato.

Una voce a destra. Anche nel periodo fascista ella ha sofferto pochino!

ANFUSO. Che cosa è avvenuto in Inghilterra? Come ha molto brillantemente scritto sull'*Avanti!* di domenica scorsa l'onorevole Nenni, è stato operato un furto con destrezza da parte dei conservatori in danno dei laburisti. I conservatori, che volevano vincere le elezioni, si sono impadroniti del sostantivo « distensione », hanno messo in atto i propositi cosiddetti europeistici del trio Bevan-Mendès France-Nenni e sono passati ad una classica operazione di tipo democratico-parlamentare, intitolandosi pronubi della distensione, portando via oltre un mi-

lione e mezzo di voti ai laburisti e giocando sulla speranza di una distensione.

L'onorevole Saragat ha detto l'altra sera che si tratta di una sconfitta della classe lavoratrice, ma egli ignora forse che il 40 per cento degli operai delle *Trade-Unions* hanno votato per i conservatori. E perché? Perché in Inghilterra non esiste una politica di destra o di sinistra in senso nostrano ma esiste una politica dettata dalle esigenze della guerra atomica, argomento di cui vorrei si convincesse il Parlamento italiano, se le mie parole offrono una tale possibilità. Esistono imperativi della politica atomica di fronte ai quali non facciamo che trastullarci.

Concludo affermando che anche la conferma della fiducia al Governo, in questo caso, non ha alcun significato. Siamo in atteggiamento di difesa e di attesa. Il congresso democristiano che è diventato in questo paese come la lettura dei santi Evangelii, ha per noi una importanza assolutamente relativa. Quello che ci interessa è di uscire da questi tempi oscuri ed ambigui che sono rappresentati dall'esistenza di due grandi potenze che dispongono di un'arma che rende non inutile ma difficile qualsiasi politica e qualsiasi diplomazia.

Noi andiamo verso un altro mondo (ancora terreno speriamo): non so se quello dell'onorevole Togliatti o quello per me più apprezzabile dell'onorevole Michelini; un mondo nel quale i soli interrogativi che possiamo porci sono quelli ispirati agli interessi italiani. La loro difesa non è ostacolata dalla nostra cattiva volontà, o dalle nostre maggiori o minori capacità ma è in fase di adattamento con la nuova verità politica e diplomatica che non è comunista, non è fascista, non è socialista: è, ahimè, la verità atomica, questa politica postatomica di cui ogni giorno vediamo i fatti riprodursi come in un caleidoscopio e che non possiamo che tentare di ritenere. Cerchiamo che anche in questo periodo ci si ricordi ancora una volta dell'Italia il cui nome si sente fatalmente sempre meno. L'onorevole Togliatti l'ha detto poc'anzi parlando in termini nazionalistici, cosa di cui mi compiaccio, e ha reclamato una Italia grande potenza. Così sia, al di fuori della tutela comunista.

Con questo augurio invito il Governo a volerci fornire i chiarimenti che crede di poter fornire su quanto è avvenuto a Washington e a New York e possibilmente su quanto intende fare in futuro per preservare le fortune del nostro paese. (*Vivi applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Codacci Pisanelli ha facoltà di illustrare la sua mozione.

CODACCI PISANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo sviluppo degli avvenimenti internazionali esigerebbe un tono di maggiore serenità in queste nostre discussioni, ed è nostra intenzione contribuire a questo dibattito in un tono assai più misurato di quanto non sia fino ad ora avvenuto.

Dobbiamo riconoscere che il linguaggio adoperato nel formulare la mozione comunista e nell'illustrarla non è certo tale da indurre a questo spirito di serenità.

Ciò nonostante, noi, pur dovendo naturalmente replicare a quanto è stato osservato da parte comunista, non ci lasceremo trascinare sulla stessa strada e non rinunzieremo allo spirito di serenità con cui intendiamo considerare lo sviluppo degli eventi.

Innanzitutto, noi riteniamo che sia dimostrato dai recenti avvenimenti quanta importanza abbia per un popolo una coerente politica estera e quali risultati, sia a medio termine sia a più lunga scadenza, possano essere ottenuti in tal modo. Voglio dire che noi, nel dopo-guerra, come partito di maggioranza relativa nel nostro paese, abbiamo assunto una responsabilità anche per quanto riguarda la politica estera; responsabilità che non abbiamo assunto da soli, ma in seguito ad ampia discussione nel Parlamento, a deliberazione del Parlamento.

Ora, se ci si viene a dire da una parte che ormai tutto è cambiato, che bisogna completamente mutare strada, noi, che invece vorremmo occuparci principalmente del futuro, dell'avvenire, dobbiamo dimostrare come non condividiamo affatto questa tesi e come viceversa sia nostra ferma convinzione che gli eventi recenti non sono altro che la conclusione o meglio il risultato di quanto noi abbiamo fatto, anche se non ci illudiamo e riteniamo che si tratti soltanto di un primo passo, di un passo che lascia bene sperare, ma sempre di un primo passo su una strada assai lunga che bisogna ancora percorrere.

Ci congratuliamo con il Governo per aver saputo trarre i risultati immediati dalla linea di politica estera alla quale siamo rimasti e intendiamo rimanere fedeli.

L'alleanza atlantica e l'attività svolta per realizzare l'Unione europea restano cardini fondamentali della nostra politica. Noi aderiamo, dopo ampia e adeguata discussione, all'alleanza atlantica come strumento di garanzia della pace.

L'onorevole De Gasperi — lo ricorderete tutti — assai spesso ci aveva parlato degli

oneri, del peso che avrebbe rappresentato per l'Italia l'adesione all'alleanza atlantica, in termini di armamenti, evidentemente assai costosi. Egli ci diceva: è un premio di assicurazione che noi dobbiamo pagare per la garanzia della pace, premio di assicurazione che ha vantaggi notevoli rispetto alle ordinarie assicurazioni, in quanto non è certo l'assicurazione sulla vita che impedisce di morire, mentre questa, in realtà, può garantire il bene che si intende assicurare.

Così noi riteniamo che l'Italia, avendo dimostrato ferma coerenza su questa linea, ha trovato la stima non soltanto degli alleati ma anche di coloro che sono dall'altra parte.

È inutile illudersi: il nostro paese, per circostanze che non sono affatto rispondenti alla realtà storica, per tutto un complesso di cose di cui occorre però tener conto, non godeva di grande fiducia nel campo internazionale. Bisognava riconquistare questa fiducia con una coerente linea di politica estera. E noi riteniamo che tutto quanto è stato finora fatto abbia portato alla conseguenza che noi auspicavamo, cioè ad una maggiore considerazione per il nostro paese.

La difesa atlantica è stata organizzata evidentemente non per arrivare ad una aggressione, e neppure per rimanere eternamente in una posizione di attesa inerte, ma proprio per giungere alla pace secondo giustizia, alla quale noi aspiriamo non meno degli altri.

Questa alleanza è stata prevista con un termine, un termine che per sicurezza è stato fissato in venticinque anni; sono passati dieci anni, ne restano ancora quindici. Ci auguriamo che anche prima della scadenza di questo termine si possano raggiungere i risultati in vista dei quali quella alleanza fu proprio stipulata.

Rinunciare oggi a questa politica, che ha portato quei benefici frutti che oggi stiamo constatando, sarebbe veramente incoerente da parte nostra e ci farebbe perdere i vantaggi che abbiamo acquistato, non soltanto per il problema fondamentale, che resta quello della garanzia della pace con giustizia, ma anche per quella coerenza in politica estera che è essenziale ed indispensabile elemento di stima nel campo internazionale.

Per quanto attiene alla politica europeistica, noi riteniamo che sia assolutamente indispensabile continuare su questa strada; anzi auspichiamo che il Governo si faccia promotore di ulteriori passi avanti. Tra questi, noi annoveriamo la necessità di arrivare, non appena sia possibile, ad assemblee parlamen-

tari europee, almeno in parte (in un primo tempo) elette direttamente. Ci rendiamo conto che non è possibile pretendere di arrivare ad una assemblea che sia fin dal primo momento tutta formata da membri direttamente eletti, in quanto ci sono, fra l'altro, da superare innegabili difficoltà per concordare tra loro i diversi sistemi elettorali in uso nei paesi della Comunità.

PAJETTA GIAN CARLO. L'onorevole Scelba potrebbe essere incaricato di questo.

CODACCI PISANELLI. Ella vede come è difficile mettersi d'accordo sulle leggi elettorali. Noi comunque riteniamo che il primo passo debba esser fatto e che si debba cominciare con l'avere una assemblea in cui almeno metà dei componenti sia eletta a suffragio diretto.

PAJETTA GIAN CARLO. Anche noi possiamo partecipare?

CODACCI PISANELLI. Tutti potranno partecipare. Sole condizioni sono che siano garantite la segretezza del voto e la libertà di competizione fra i diversi partiti: sono, queste, basi elettorali da cui non possiamo prescindere.

Ci auguriamo che il nostro Governo insista sulla politica europeistica, perché è indispensabile che l'Europa e l'Italia, in quanto membro della Comunità europea, non vengano lasciate da parte nelle iniziative volte a risolvere le gravi questioni internazionali oggi sul tappeto.

Si è osservato, in relazione ai recenti viaggi del Presidente del Consiglio, che la visita negli Stati Uniti d'America sarebbe stata infelice. Noi riteniamo viceversa che il viaggio (evidentemente preordinato da parecchio tempo, quindi non fatto proprio in vista dell'avvenuto incontro alla sommità) ha coinciso con un momento di particolare importanza ed ha rappresentato non soltanto per l'Italia ma anche per gli altri paesi della comunità atlantica e della comunità europea un risultato di particolare interesse.

Qual era, in fondo, la preoccupazione per l'incontro a due che si andava delineando? Si temeva che fosse raggiunto uno degli scopi che la politica estera sovietica aveva costantemente perseguito, e cioè il colloquio risolutivo a due, fra i massimi rappresentanti dei due blocchi che vi sono oggi nel mondo. Quale è stata la tesi della organizzazione atlantica? Non è possibile che uno soltanto dei paesi organizzati nel patto atlantico possa assumere la rappresentanza di tutti gli altri. Non può esservi che una solidarietà atlantica e quindi l'incontro a due potrà soltanto avere

lo scopo di preparare un incontro al vertice, al quale però non saranno solo due a partecipare, ma saranno almeno quattro, così da rappresentare precisamente la solidarietà fra le altre nazioni.

PAJETTA GIAN CARLO. E noi?

CODACCI PISANELLI. Di fronte alla preoccupazione sorta, specie in Europa, quando fu annunciato l'incontro del presidente degli Stati Uniti d'America e del presidente del consiglio dell'Unione Sovietica, vi fu il viaggio del presidente Eisenhower in Europa, che ebbe appunto lo scopo di rassicurare su questo punto. L'incontro ha avuto luogo, e proprio per confermare alle nazioni aderenti alla organizzazione atlantica che non vi era l'intenzione di arrivare ad un accordo fra due soltanto, siano pur essi i massimi esponenti delle potenze mondiali, hanno avuto luogo i colloqui con il Presidente del Consiglio e con il ministro degli esteri italiani, ai quali è stato reso conto dei risultati dell'incontro russo-americano, proprio per dimostrare che la solidarietà atlantica non è affatto venuta meno e che anzi l'organizzazione atlantica mira a preparare quell'incontro al vertice dal quale è lecito attendersi una soluzione, definitiva o anche temporanea, dei grossi problemi che sono sul tappeto in questo momento.

Per tali ragioni noi insistiamo sull'importanza e sul valore del viaggio compiuto negli Stati Uniti dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri italiani, i quali, con i colleghi che hanno avuto all'immediato domani l'incontro di Camp David, hanno contribuito a dare a tutti i paesi cattolici la sensazione che la solidarietà atlantica è fedelmente rispettata.

Quanto alla politica europeistica, noi riteniamo — come ho già detto — che sia opportuno continuare per la strada iniziata e pensiamo che effettivamente, di fronte alla distinzione tra Europa a sei ed Europa a sette, si corra il rischio di arrivare ad una accentuata separazione tra i due gruppi. La stessa situazione può portare a conseguenze che possono essere deprecabili o favorevoli. Infatti, quando si sia riusciti a coagulare gli Stati in tre o due soli gruppi, può accadere che questi si scontrino l'un l'altro, ma allo stesso modo può accadere che ciò semplifichi le possibilità di un'intesa. È chiaro che è più facile mettere d'accordo due o tre gruppi soltanto anziché 13 o 15 Stati come si doveva fare quando ancora non v'era l'Europa del mercato comune e gli altri 7 Stati non si erano uniti come hanno fatto recentemente a Stoccolma.

Si tratta di facilitare le iniziative, di fare in modo che, attraverso negoziati, contatti sempre più intensi e corrispondenze (aspirazione questa che viene formulata in tutti i parlamenti), l'Europa a sei colga l'occasione favorevole e, trattando con l'Europa a sette, riesca a realizzare quella ulteriore unione alla quale fin da adesso si annunzia l'adesione della Grecia e della Turchia, le quali non senza buone ragioni hanno chiesto recentemente di entrare a far parte dell'Europa a sei, che in tal modo potrà diventare presto Europa ad otto. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Noi ci auguriamo che si consolidi sempre più la posizione dell'Italia in Europa e che i nostri rappresentanti possano farsi promotori di sempre nuove iniziative.

Riteniamo sia stato opportuno che, nel recente viaggio compiuto negli Stati Uniti, sia sia accennato alla questione altoatesina e pensiamo sia stata impostata regolarmente nei suoi termini giuridici la precisazione, data dal Presidente del Consiglio, secondo la quale si tratta di una questione che non dovrà essere considerata dall'O. N. U. perché non è regolata da un trattato internazionale. Questa precisazione ha per noi particolare interesse, anche se come giuristi siamo convinti che le garanzie giuridiche valgano, ma che siano anche necessarie le garanzie politiche. Per tali ragioni riteniamo che sia opportuno continuare nelle trattative intraprese, pur rilevando che, quando trattative diplomatiche sono in corso, non giova alla continuazione e alla buona conclusione delle stesse sollevare la questione in altra sede, fra l'altro, non competente.

In relazione poi al problema del disarmo, la nostra posizione è stata sempre abbastanza chiara. Il proposito espresso dal presidente del consiglio sovietico, Kruscev, dinanzi alla Organizzazione delle nazioni unite, deve, secondo noi (e del resto questa è l'impressione generale di tutti gli Stati del mondo), essere presa nella più attenta considerazione. Evidentemente il proposito è già qualcosa, ma bisogna che seguano i fatti, ed è questo che noi ci auguriamo. Oramai l'idea che il disarmo debba essere controllato, che vi debba essere una contemporaneità tra l'inizio del disarmo e l'inizio del controllo, si va facendo largamente strada. E ci auguriamo che possa quanto prima iniziare la sua attività quella commissione del disarmo di cui l'Italia è stata chiamata a far parte.

Qui mi sia consentito di fare osservare all'onorevole Anfuso che la sua affermazione,

secondo cui il nome dell'Italia si sente sempre meno nel mondo, non mi sembra giustificata. Basta il fatto che per una commissione dell'importanza di-quella che si sta occupando del disarmo sia stato incluso il nostro paese a dare la migliore dimostrazione che non solo si parla dell'Italia, ma che si ha in essa tale fiducia da parte di tutte le nazioni aderenti all'O. N. U. da affidarle un compito che comporta tanta imparzialità, quale quello di provvedere all'organizzazione del disarmo. Esso evidentemente deve essere proporzionato alla forze di ciascuno, cioè deve essere bilanciato oltre che controllato. Le dichiarazioni che sono state fatte in questo senso ci lasciano bene sperare, perché non si potrebbe riproporre la questione, sia pure riesumando vecchi piani, quando non si avesse l'intenzione di far seguire alle parole i fatti, poiché altrimenti ci si verrebbe certamente a trovare in una situazione particolare.

Così, dopo aver replicato a quelle affermazioni secondo cui bisognava completamente cambiare strada, secondo cui tutta la politica estera seguita da noi fino adesso sarebbe del tutto sbagliata, dimostrando invece l'esattezza della nostra impostazione secondo la quale l'attuale situazione non è che la conseguenza di quella politica atlantica, europeistica a cui abbiamo costantemente aderito, possiamo venire insieme con maggiore serenità a considerare quello che occorre fare oggi; perché, se il ricordo del passato può dividerci, io mi auguro che, viceversa, la considerazione della situazione attuale possa sempre più unirci, quando si sia effettivamente animati da buona volontà.

E ho l'impressione che anche in questo campo il nostro Governo non si sia lasciato superare dagli eventi. Anzi, se teniamo conto di alcuni contatti internazionali in corso, contatti che erano stati predisposti già da vari mesi, cioè prima ancora che si sapesse dell'incontro alla sommità tra il presidente del consiglio dell'Unione Sovietica ed il presidente degli Stati Uniti d'America, dobbiamo dire che il nostro Governo era pronto ad utilizzare qualunque situazione internazionale favorevole si fosse presentata. Riteniamo, ad esempio, che i nostri rapporti con i paesi dell'Europa orientale siano stati già considerati dal nostro Governo nella loro realtà, con tutte le possibilità di sviluppo che vengono offerte. Così, per quanto riguarda i rapporti con la Polonia, il viaggio recentissimo del nostro ministro del commercio con l'estero e quello precedente del sottosegretario hanno un'importanza notevole, non solo per quanto

riguarda le affinità spirituali che abbiamo con quel popolo, con il quale basta stare a contatto per rendersi conto di come sia facile per noi comprendere ogni loro problema, ma anche per quanto riguarda gli sviluppi culturali e commerciali, per i quali pure si presentano buone possibilità.

D'altra parte anche i rapporti con l'Unione Sovietica sono stati accentuati in questo periodo. Evidentemente vi sono dei grossi problemi sul tappeto; vi è il problema delle riparazioni, il problema dell'esecuzione del trattato di pace. Anche qui sappiamo che sono in corso delle conversazioni; ed una volta che esse siano iniziate, sono da attendersi risultati favorevoli, pur senza alcun particolare ottimismo che sarebbe fuor di luogo. Vi sono, evidentemente, per quanto riguarda le riparazioni, problemi che si riferiscono più che altro al loro ammontare. Ma si è a un punto in cui è possibile superare le difficoltà e perfino per quanto riguarda la delicatissima questione dei nostri dispersi in Russia sono in corso conversazioni le quali dovranno far tenere conto della realtà e consentire eventualmente l'invio di commissioni sotto la direzione e gli auspici della Croce Rossa internazionale, affinché possa essere data una risposta a quei dolorosi interrogativi che ci sono al riguardo.

Anche a questo proposito, pur tenendo conto della tragica realtà, non si può negare lo spirito di conciliazione che anima le due parti.

Quanto poi agli accordi culturali, la questione diventa di particolare interesse, perché, se attualmente i giovani studiosi dell'Unione Sovietica passano tutti attraverso una determinata organizzazione politica, un accordo culturale potrebbe consentire ad un notevole numero di studiosi italiani di recarsi in quel paese per rendersi conto dei progressi che, specialmente nel campo universitario (in tutti i settori, in particolare in quello della chirurgia, della fisica, ecc.), sono di notevolissimo interesse.

Per quanto riguarda le possibilità di accordi economici, sappiamo benissimo che attualmente il volume degli scambi si aggira, in base al trattato commerciale in vigore, sui 30 milioni di dollari annui. I contatti attualmente in corso, che si sono perfezionati ed evoluti fino a permettere la visita del nostro ministro del commercio con l'estero, che è arrivato ieri sera a Mosca, hanno portato alla constatazione che è possibile sviluppare notevolmente questi rapporti economici fino a passare dai 30 milioni attuali a circa 120

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1959

milioni di dollari, quadruplicando, cioè, il volume degli scambi.

Vi è sul tappeto la questione dei pagamenti che, a mio parere, potrà essere risolta (almeno si potrà dimostrare anche qui della buona volontà), intanto, attraverso scambio di merci, data la necessità nostra di cotone o petrolio (questo dovrebbe essere riferito anche lì). Finora gli scambi, nei limiti di 30 milioni di dollari, si regolavano a pronta cassa, cioè con pagamento immediato. Ora si chiede di poter avere le forniture da parte italiana con pagamento dilazionato, come avviene con altri Stati e, probabilmente, in seguito alle trattative che il nostro ministro del commercio estero e i suoi esperti svolgeranno in questi giorni, si potrà raggiungere un accordo in proposito.

Ho tenuto a soffermarmi su questo punto per dimostrare che l'accusa di cecità nei confronti del nostro Governo è smentita dagli stessi eventi. Ancor prima che si pensasse all'incontro dei due presidenti dianzi citati, era stato predisposto il viaggio del nostro ministro del commercio estero in Polonia, era già avvenuto da parecchio tempo il viaggio del nostro sottosegretario di Stato al commercio estero ed era stato predisposto questo viaggio a Mosca del nostro ministro, viaggio che aveva lo scopo di tener conto dell'evoluzione degli eventi, quasi prevedendola e prevenendola.

Evidentemente non possiamo che approvare la linea seguita dal Governo anche in questo settore e teniamo a soffermarci sull'argomento proprio per far notare l'infondatezza delle accuse mosse dall'opposizione che, nello svolgere la sua critica, a nostro parere molto aspra, avrebbe dovuto tener conto di queste realtà indiscutibili che dimostrano come, secondo le buone tradizioni parlamentari, in questo Parlamento si tenga conto di tutte le esigenze e le aspirazioni che, anche se rappresentate con maggiore intensità da un partito, non sono meno sentite da altri partiti sensibili alla realtà delle cose.

Quanto al problema del riconoscimento della Cina popolare, noi non abbiamo alcuna particolare prevenzione, anzi ci ha interessato il risultato, o almeno quello che si è riuscito a sapere, del viaggio compiuto in quel paese dal presidente Kruscev, il quale, secondo quanto è stato pubblicato dalla stampa ed è stato confermato anche da fonte autorevole, nei suoi discorsi avrebbe posto l'accento sul fatto che, se la Cina popolare avesse insistito sul principio di farsi ragione da sé, per così dire, non

avrebbe trovato la comprensione da parte degli altri paesi.

Questo è un risultato notevole specialmente se messo in relazione a quanto era accaduto l'anno scorso e ricordando l'atteggiamento piuttosto ironico che la diplomazia sovietica ha tenuto nei confronti degli ultimi e definitivi avvertimenti fatti dai rappresentanti delle forze armate della Cina popolare l'anno scorso.

È molto interessante per noi constatare il tono di questi discorsi, da cui si può comprendere che le affermazioni contenute nel comunicato diramato dopo la conclusione dei discorsi di Camp David sono effettivamente corrispondenti alla linea di condotta che il presidente del consiglio dell'Unione Sovietica intende seguire. Certo, quanto prima la Cina popolare si metterà su questa strada, tanto più facile sarà arrivare a quel riconoscimento della realtà internazionale che tutti evidentemente desideriamo, ma che deve avvenire nello spirito dell'Organizzazione delle nazioni unite. Quando ancora si verificano incidenti di frontiera (chiamiamoli così), come quello con l'India, come quello con il Laos, come quello con il Tibet (sono sì questioni interne, ma non si possono risolvere dicendo semplicemente che, trattandosi di una organizzazione feudale, tutto va bene e si può ricorrere all'uso di certi sistemi pure messi in evidenza), ci si rende conto del fatto che non è possibile l'ammissione nell'Organizzazione delle nazioni unite di un popolo che non ha dato ancora sufficiente dimostrazione dell'intenzione di non farsi ragione da sé e di non ammettere, per la risoluzione delle controversie internazionali, altra via oltre quella del negoziato, della pacifica trattativa. Ciò rende plausibili le giustificazioni da parte di coloro i quali ancora ammettono nell'Organizzazione delle nazioni unite la Cina nazionalista di Formosa e non ammettono invece i rappresentanti della Cina popolare, la quale, effettivamente, dal punto di vista geografico, della realtà economica, della realtà politica in generale rappresenta una entità di cui sarebbe illogico voler negare l'esistenza. Ma si deve tener conto che l'ammissione dell'Organizzazione delle nazioni unite non è semplicemente riconoscimento dal punto di vista del diritto internazionale. Se noi dovessimo limitarci ad un semplice riconoscimento giuridico, se noi dovessimo semplicemente accertare la qualità di soggetto di diritto internazio-

nale. la questione sarebbe diversa. Quando noi ammettiamo nell'O. N. U. uno Stato, praticamente riconosciamo che questo Stato ha aderito alla Carta delle Nazioni Unite, la quale è sempre, la base, il metro con il quale deve essere misurata l'effettiva democraticità di uno Stato.

Ora, se teniamo conto che ancora aviatori statunitensi sono prigionieri sotto l'accusa di aver compiuto crimini di guerra, se teniamo conto degli incidenti di frontiera fra cui quelli con l'India, paese di un presidente tipicamente neutralista, quale è il Pandit Nehru, che ha elevato così vibrante proteste, evidentemente si constata una condizione di fatto per cui l'ammissione nella Organizzazione delle nazioni unite non è certo da...

PAJETTA GIANCARLO. E gli altri incidenti di frontiera? Che forse c'è stato solo quello.

CODACCI PISANELLI. In ogni modo il problema sarà certamente studiato con maggiore attenzione nella discussione che seguirà e noi siamo pronti a tener conto di ogni eventualità; in modo speciale siamo lieti di constatare che la missione commerciale italiana di esperti economici è sulla buona strada di ottenere i visti per la Cina popolare. Siamo sicuri che quella missione, appena i visti saranno concessi, potrà, con vantaggi reciproci, recarsi a studiare la situazione economica di quel paese e vedere quali scambi economici possano essere utilmente iniziati fra i due Stati.

Ci interessano in modo speciale i rapporti con l'America meridionale, rapporti che abbiamo visto intensificati, rapporti che hanno avuto, per esempio, una recente manifestazione in quella fiera del Pacifico, dove il nostro dinamico ministro del commercio con l'estero si è recato pochi giorni fa ad inaugurare, a Lima, il padiglione italiano, che, a detta di tutti, nonostante la scarsità dei nostri mezzi, era il più attrezzato.

Evidentemente è molto importante che questa iniziativa sia stata presa in una parte della terra così lontana dalla nostra, anche ai fini di ordinazioni che possono venire, e già cominciano a venire, da paesi che sono tanto legati all'Italia.

Quanto ai rapporti con l'Africa, evidentemente, noi pensiamo in modo particolare alla prossima conclusione del nostro mandato in Somalia che, nel campo internazionale, ci ha procurato particolari simpatie e sta provocando sempre nuovi consensi nei confronti dell'Italia, la quale affronta spese

non lievi per assolvere il compito di portare a vita libera e democratica un popolo, ancor prima dei termini previsti. Persino coloro che, come i giovani somali, nutrivano notevoli apprensioni nei nostri confronti, perché temevano che l'assoluzione di quel mandato celasse mire di dominazione, sono diventati oggi fra i nostri principali sostenitori, poiché hanno compreso quale fosse la lealtà del nostro interessamento, quale fosse la nostra passione.

Evidentemente è in questo senso che tutta la nostra attività, per quanto riguarda l'Africa, deve essere svolta e compiuta.

Anche la nostra attività nei confronti del mondo arabo, pur se attraversa momenti di qualche difficoltà, è perseguita in maniera tale che gli arabi guardano a noi con simpatia e con fiducia. Indubbiamente, si deve anche all'influenza dell'azione svolta dall'opinione pubblica italiana e, di riflesso dal Governo italiano, se si sono fatti, in relazione alla questione algerina, i passi compiuti in questi ultimi giorni e a cui noi guardiamo con favore, perché riteniamo che possano facilitare l'inizio di una trattativa, per giungere alla soluzione di problemi ai quali nessuna persona che sia veramente amante della pace può guardare senza profonda preoccupazione.

Ci auguriamo che si continui ad andare avanti per arrivare, attraverso la comprensione delle reciproche posizioni, a quelle conclusioni che tutti auspichiamo.

In conclusione, riteniamo che la situazione attuale vada considerata nella sua realtà, cioè senza recriminazioni inconsistenti circa la nostra politica estera, ma con sano realismo, tenendo conto del fatto che una politica estera coerente e ferma porta al rispetto da parte degli alleati e dei non alleati ed al raggiungimento di quel risultato che noi ci eravamo proposti quando sostenevamo che il patto atlantico, ad esempio, era un patto di pace. Così l'abbiamo concepito; e crediamo che gli avvenimenti ci stiano dando ragione.

Siamo stati trascinati nella polemica e alla polemica è giusto che noi rispondiamo. Guardiamo in modo particolare però all'avvenire, guardiamo alla nuova situazione che noi consideriamo logica conseguenza di quelle premesse, e facciamo in maniera che, spinto anche dai nostri incitamenti e dai nostri consensi, il Governo possa agevolare il perseguimento di quegli scopi e il raggiungimento di quelle mete che finalmente si cominciano a intravedere come più vicine.

Sembra quasi di essere ai piedi di una grande parete che porta sulla vetta. Final-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1959

mente si è individuata la strada, una strada molto erta e faticosa, ma attraverso la quale potremo arrivare alla meta. Per ora noi stiamo individuando questa strada e abbiamo appena iniziato a percorrerla.

Tutti ci auguriamo che da questo primo incontro tra i rappresentanti di due grandi popoli possa derivare quell'incontro alla sommità, da noi sempre auspicato, che dovrà portare per lo meno alla sistemazione provvisoria di alcuni dei più gravi problemi che assillano oggi il mondo.

Il tentativo delle opposizioni, di far passare quanto è accaduto come riprova dell'erroneità della politica estera da noi seguita finora e come dimostrazione che finalmente è sorto un nuovo sole, ci fa dubitare che proprio da quella parte si tema che il nuovo spirito di serenità possa nuocere a chi ritiene di potersi affermare solo attraverso polemiche e contrasti vivaci, e all'infuori di quello spirito di serenità nel quale invece la vera democrazia deve svilupparsi.

Noi non desideriamo affatto di lasciarci trascinare nella polemica. Se ci vengono fatte delle obiezioni, rispondiamo ad esse; se ci viene detto che la politica estera seguita è sbagliata, possiamo vittoriosamente rispondere che gli eventi stanno invece dimostrando il contrario. Ma, viceversa, anziché soffermarci su questa polemica, preferiamo dire che intendiamo appoggiare con il nostro consenso il Governo affinché continui sulla strada intrapresa e, attraverso la fedeltà alle alleanze, attraverso uno spirito europeistico sempre più attivo, possa fare in modo che l'Italia si inserisca più validamente nei rapporti internazionali e partecipi in maniera consapevole agli importanti sviluppi in corso nel mondo al fine di consolidare la pace e l'intesa tra i

popoli, obiettivo costante della politica estera italiana. Approviamo pertanto la politica del Governo e lo impegniamo a proseguire secondo le linee direttive finora eseguite. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Modifica alla legge 3 agosto 1949, n. 589, recante provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali » (1548);

« Vendita a trattativa privata, all'università degli studi di Napoli, dell'immobile patrimoniale disponibile sito in Napoli, denominato ex manifattura dei tabacchi San Pietro Martire » (1570);

dalla X Commissione (Trasporti):

« Proroga dei termini della legge 26 marzo 1959, n. 178, relativa all'ordinamento dei servizi postali e commerciali marittimi di carattere locale del medio e dell'alto Adriatico » (1366).

La seduta termina alle 13,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI